

Rassegna del 22/07/2012

22/07/12	OSSERVATORE ROMANO	Ramadan di spiritualità e riflessione	...
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	Intervista ad Alain Finkelkraut - "Questo antirazzismo mi fa paura"	Montefiori Stefano
22/07/12	SOLE 24 ORE DOMENICA	Ma il disagio ebraico perdura	Bidussa David
22/07/12	AVVENIRE	Bus israeliano colpito, spunta il complice «La bomba è stata azionata a distanza»	...
22/07/12	AVVENIRE	Crespino del Lamone, Bassetti nei luoghi dell'eccidio nazifascista	Q.Cap.
22/07/12	AVVENIRE	Diamo un ruolo anche a Mosca per risolvere la crisi siriana	Parsi Vittorio_E
22/07/12	AVVENIRE	Giallo per due italiani "Sono prigionieri" Si combatte ad Aleppo - È mistero in Siria su due italiani: "Sono prigionieri"	Fazzini Lorenzo
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA	«Due italiani in mano ai ribelli siriani» Il giallo dei tecnici spariti a Damasco	Caprara Maurizio
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA	Idee&opinioni - La vita spirituale del laico Strehler che credeva nell'arte e nell'amore	Manin Giuseppina
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA	Idee&opinioni - Registro delle unioni civili a Milano si al confronto lontano dalla polemica	Battista Pierluigi
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA	Intervista a Bruno Tabacci - "Allarghiamo i diritti, le nozze non c'entrano"	Lio Pierpaolo
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA	La Curia contro Pisapia per le unioni civili "Rischio poligamia" - Registro delle unioni civili La Curia contro Pisapia	Senesi Andrea
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	AlefBet - Il pensatore che accese i lumi ebraici	Gorodisky Daria
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	Due parole in croce - Salvezza dai semiti	Accattoli Luigi
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	I traditori - In memoria di Ernesto Nemecek il soldato semplice per tutta la vita	Picca Aurelio
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	Se Allah diventa individualista	Sarcina Giuseppe
22/07/12	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	Vite di italiani non illustri L'odissea magiara di una bambina in fuga dalla guerra	Di Stefano Paolo
22/07/12	CORRIERE DELLO SPORT	La strage di Monaco sarà commemorata ma solo nella City	...
22/07/12	GAZZETTA DELLO SPORT	Taccuino - La strage di Monaco. Cerimonia il 6 agosto	...
22/07/12	GIORNALE	A Damasco due italiani presi dai ribelli	Biloslavo Fausto
22/07/12	GIORNALE	IL commento - Assad e la Realpolitik delle onorificenze - Il cavalier Assad e la Realpolitik delle democrazie	Cervi Mario
22/07/12	GIORNALE	L'Europa prova il piano d'evacuazione	Pricolo Vincenzo
22/07/12	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Bulgaria. Ebrei uccisi, un complice «Azionò la bomba con un cellulare»	...
22/07/12	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Tatuaggi nazi: Bayreuth caccia il baritono metal	...
22/07/12	LIBERO QUOTIDIANO	Paura per due italiani bloccati in Siria	Molteni Mirko
22/07/12	MANIFESTO	L'altra faccia della guerra Migliaia in fuga	Oseri Silvana
22/07/12	MANIFESTO	Respinti i ribelli, l'esercito riprende Aleppo	...
22/07/12	MESSAGGERO	Siria, due italiani scomparsi dovevano partire da Damasco	Guidi Marco
22/07/12	OPINIONE	Ebrei, cattolici. E la condanna alla doppia verità - Ebrei, cattolici e doppia verità	Baumann Alan_David
22/07/12	OSSERVATORE ROMANO	Ci viene chiesto dell'altro	E.St.
22/07/12	OSSERVATORE ROMANO	Un diritto che va riconosciuto	...
22/07/12	REPUBBLICA	Siria, giallo su due italiani spariti	Fraschetti Valeria
22/07/12	REPUBBLICA	Spunta in Egitto il peschereccio scomparso ma resta ancora il mistero sull'equipaggio	Giuffrida Michela
22/07/12	SOLE 24 ORE	Damasco, due italiani fermati Si estende l'offensiva dei ribelli - Siria, fermati due italiani	R.Es.
22/07/12	SOLE 24 ORE DOMENICA	Ferrara scritta due volte	Scarpa Domenico
22/07/12	SOLE 24 ORE DOMENICA	I vergognosi finimenti di Mauri	Masoero Ada
22/07/12	SOLE 24 ORE NÒVA	Applicazioni - Dal Medio Oriente ecumenismo e archeologia	Larizza Antonio
22/07/12	STAMPA	Gli Usa: monitoriamo le armi chimiche. Battaglia ad Aleppo, migliaia di profughi	...
22/07/12	STAMPA	Il baritono russo Nikitin rinuncia a Bayreuth «Ho un tatuaggio nazista, errore di gioventù»	...
22/07/12	STAMPA	Rodi-Aschwitz viaggio all'inferno - 1944 Rodi-Auschwitz ebrei italiani dalle rose all'inferno	Gentiloni Umberto
22/07/12	STAMPA	Siria, spariti due tecnici italiani	Semprini Francesco

22/07/12 **UNITA'**

22/07/12 **UNITA'**

22/07/12 **UNITA'**

Bomba sul bus israeliano. Hanno agito due terroristi

Gli analisti: in ballo i futuri equilibri del Medioriente

Il punto - Medio Oriente in fermento. L'Italia sia protagonista

GA.B.

De Giovannangeli Umberto

*Filibeck Giacomo -
Mazzarano Michele*

Cominciato fra venerdì e sabato in tutto il mondo il mese dedicato al digiuno

Ramadan di spiritualità e riflessione

Ai musulmani in Italia gli auguri della Conferenza episcopale e dell'Unione delle comunità ebraiche

ROMA, 21. Il caso più eclatante è stato forse quello siriano dove i rappresentanti del regime e i membri dell'opposizione non hanno cominciato il Ramadan lo stesso giorno: le autorità di Damasco hanno infatti stabilito che sarà oggi, sabato, il primo giorno del mese musulmano dedicato al digiuno, mentre gli oppositori, a maggioranza sunnita, hanno dato il via ieri, venerdì, come ordinato in Arabia Saudita. Per molti Paesi arabi sono infatti i responsabili religiosi di Riyadh a far fede in proposito e, questi ultimi, hanno accertato, giovedì sera, l'avvistamento a occhio nudo del primo quarto crescente dopo la luna nuova, momento che dà il via al Ramadan. Ieri, dunque, il mese sacro è partito in Qatar, negli Emirati Arabi Uniti, nello Yemen, in Kuwait, in Giordania, in Egitto, in Tunisia, in Algeria, in Sudan, in Libano (per i sunniti) e in Thailandia. Ma è cominciato oggi, sabato, nell'Oman, in Marocco, in Iran, in Iraq e per gli sciiti libanesi, così come in Brunei, in Malaysia, nelle Filippine e in Indonesia, nazione quest'ultima dove vivono circa duecento milioni di musulmani e dove le autorità hanno spiegato, giovedì sera, che «nessun osservatorio astronomico ha scorto la luna crescente da differenti punti del Paese», posticipando di 24 ore l'annuncio. Ma anche qui un'eccezione, con l'organizzazione «Muhammadiyah» (che con i suoi 30 milioni di aderenti è la seconda dell'Indonesia), che ha raccomandato di cominciare il Ramadan venerdì.

Al di là delle curiosità legate alle differenze sull'effettivo inizio, i musulmani di tutto il mondo hanno l'obbligo di seguire per un mese le stesse regole: dall'alba al tramonto dovranno astenersi dal mangiare, dal bere, dal fumare, da relazioni sessuali. Sarà un mese dedicato alla preghiera, di giorno, mentre la sera l'attività riprenderà con maggiore vitalità e, forse più che in altro periodo dell'anno, verranno organizzate cene, banchetti, feste, incontri con familiari, amici e conoscenti. Sono ovviamente esclusi dall'osservare il digiuno le donne in gravidanza, i malati, gli anziani, i bambini e chi viaggia.

Secondo l'agenzia degli Emirati Arabi Uniti «Zawya» – citata dal si-

to Terrasanta.net – quest'anno durante il Ramadan i consumi alimentari nei Paesi arabi aumenteranno, anche per la concomitanza con le ferie estive. In Arabia Saudita, per esempio, si spenderà fra cibo e bevande il corrispondente di 5,4 miliardi di euro, contro i 2,2 miliardi del 2011. Il sito di informazione egiziano «Ahram» – anch'esso citato da Terrasanta.net – ha invece reso noto che il 20 luglio ha cominciato le sue trasmissioni «Mariya», rete satellitare nella quale lavoreranno unicamente donne: compariranno in video presentatrici e giornaliste in *niqab*, il velo islamico che lascia scoperti solo gli occhi. Una novità, dal momento che all'epoca di Hosni Mubarak, era proibito alle presentatrici televisive di indossare il copricapo quando andavano in onda.

Il carattere sacro del Ramadan, nono mese del calendario islamico, si deve al fatto che in questo periodo, secondo la tradizione, il profeta Maometto ricevette la rivelazione del Corano. Esso è, com'è noto, uno dei cinque pilastri dell'islam, assieme alla testimonianza di fede, alle preghiere rituali, all'elemosina canonica e al pellegrinaggio a La Mecca almeno una volta nella vita.

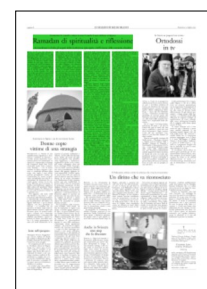
Nelle Filippine – riferisce l'agenzia Fides – il Movimento per il dialogo islamico-cristiano Silsilah ha diffuso un messaggio nel quale si afferma che «il Ramadan è per tutti un'occasione per riflettere, per trovare un significato spirituale della vita. Per il musulmano è un obbligo, per altri una sfida». L'organizzazione, sottolineando l'aspetto spirituale della vita, ricorda che «è un'occasione per riflettere sull'importanza della spiritualità della vita-in-dialogo e per aiutare musulmani e cristiani a far tesoro della loro fede».

Il Ramadan non è certo esclusiva dei Paesi arabi, africani o asiatici. Anche in Europa – basti pensare alle folte comunità presenti in Francia, in Spagna o nella stessa Italia – i musulmani non possono non coinvolgere, almeno a livello di attenzione mediatica, i credenti delle altre religioni. Dal vescovo di Pistoia, Mansueto Bianchi, presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza episcopale italiana (Cei), è venuto un augurio

di pace: rivolgendosi a tutti i musulmani presenti in Italia, monsignor Bianchi ricorda che «l'esperienza di Dio riconsegna gli uomini e i popoli gli uni agli altri in spirito di pace, non li rende né contrapposti né conflittuali». Quella del Ramadan è «la testimonianza di un orientamento della vita verso l'assoluto di Dio», e «una società come la nostra, fortemente e profondamente secolarizzata, deve far tesoro anche di questa testimonianza».

Con un comunicato, il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini auspica che «questo momento di forte spiritualità e di solidarietà possa consentire a tutti di coltivare un maggior rispetto, una migliore conoscenza e comprensione degli uni verso gli altri affinché la pace regni in Medio Oriente». Un pensiero particolare va alla Siria: che Dio – si legge – «ispiri i politici a lavorare per la pace, la comprensione, la sicurezza e la stabilità» nel Paese.

Anche l'Unione delle comunità ebraiche italiane augura «a tutti i musulmani d'Italia un proficuo periodo di spiritualità e riflessione. La crisi che stiamo attraversando, economica ma in alcuni casi anche etica, è una sfida per le nostre comunità che, soprattutto in momenti di forte precarietà come quello attuale, sono chiamate a testimoniare e proiettare in tutta la società gli straordinari e antichissimi valori di cui sono portatrici. È un lavoro – si legge in un comunicato a firma del presidente, Renzo Gattegna – che ebrei e musulmani affrontano sempre più spesso sinergicamente consapevoli dei molti orizzonti che ci uniscono e delle numerose battaglie, anche di natura giuridica, che ci vedono su posizioni comuni nel nome del pluralismo e della democrazia».



L'intervista La strage di Tolosa e gli stereotipi dilaganti del «politicamente corretto»

«Questo antirazzismo mi fa paura»

Finkielkraut: è una forma di censura sul pensiero che rimuove la minaccia dell'integralismo islamico

Polemiche e provocazioni
«È inaccettabile che la semplice affermazione che Europa e Turchia non sono uguali sia considerata una prova di intolleranza»

Nostalgia dichiarata
«Amo i nomi semplici e francesi. Mi inquieta che oggi il nome proprio più diffuso nella regione di Parigi sia Mohamed»

dal nostro corrispondente

STEFANO MONTEFIORI

PARIGI — Una giornata francese può cominciare, alle 7 e 15, con *Z comme Zemmour* alla radio, dove l'opinionista Eric Zemmour loda Putin perché, appoggiando il massacratore Assad in Siria, «protegge la minoranza cristiana»; si continua con Elisabeth Lévy che in un talk show difende «l'uomo bianco Dominique Strauss-Kahn», accusato di violenza sessuale dalla cameriera nera; la sera, a teatro Fabrice Luchini legge passi scelti di quel Philippe Muray che ridicolizzava la «sinistra morale» e la sua ossessione per i diritti dell'uomo. Non è che, anche in Francia, il politicamente scorretto si sia ormai «rovesciato in nuovo conformismo», come sospettava Sandro Modeo sulla «Lettura» del 17 giugno?

Lo chiediamo a Alain Finkielkraut, il filosofo 63enne critico della modernità che, a partire dal *Nuovo disordine amoroso* scritto con Pascal Bruckner nel 1977, ha combattuto per tutta la vita contro le barriere imposte dalle mode e dal pensiero dominante. Se Zemmour è ormai diventato una star mediatica in virtù di provocazioni quotidiane, Finkielkraut è lo schivo intellettuale pioniere della lotta ai «benpensanti».

Non crede che la sua lunga battaglia contro il politicamente corretto sia ormai vinta?

«Al contrario, oggi il politicamente corretto è più forte che mai, perché ci sono ancora realtà che è meglio non vedere, se non si vuole essere accusati di razzismo. L'antirazzismo è divenuto il principale veicolo del politicamente corretto e io stesso, mentre gliene parlo, ho paura di quel che dico».

Addirtura?

«Ma certo. Quando l'ideologia dominante nel mondo intellettuale era il comunismo, potevi dirti anticomunista. La pagavi cara, certo, come l'ha pagata cara Albert Camus, ma era possibile. Al comunismo teorico si poteva opporre la realtà sinistra del mondo sovietico. Ma di fronte all'antirazzismo, io sono disarmato. Ho questo in comune con l'antirazzismo ideologico: per me il razzismo è abominevole. Però, di certe cose si dovrebbe poter parlare».

Lei fa un paragone con il comunismo, che ha commesso crimini spaventosi; francamente l'antirazzismo non sembra

altrettanto nefasto.

«Sì, ma dobbiamo anche prendere atto dei danni culturali che l'antirazzismo sta provocando. Per l'antirazzismo ideologico esiste una solidarietà di destino tra tutti i bersagli della discriminazione. Non è vero, l'antisemitismo per esempio oggi in Europa è molto più diffuso tra gli arabo-musulmani che tra i cristiani. Ma non si può dire, perché questo smentirebbe in modo feroce l'ideologia dominante».

Se ne è avuta la prova con l'affare Merah?

«Quello è un esempio perfetto, perché prima di tutto c'è stato questo riflesso automatico per cui il problema non è mai l'islamismo o il terrorismo, il problema siamo noi. Il dogma del politicamente corretto è "non abbiamo nemici, abbiamo dei demoni dentro di noi". E infatti, ricordiamoci dei primi momenti del caso Merah (quattro adulti e tre bambini uccisi il marzo scorso a Tolosa e Montauban, ndr), della velocità quasi entusiasta con la quale l'estrema destra venne subito designata come responsabile. "Le Monde" se la prese con il governo di destra, con l'argomento che, a forza di alimentare "il sospetto dell'altro", aveva preparato il terreno al passaggio all'atto. Peccato che l'autore degli attentati fosse invece un terrorista islamico, Mohamed Merah. Da quel momento in poi la grande preoccupazione — anche legittima — è stata di non fare generalizzazioni pericolose. Ma così non si è parlato del cuore della questione».

E cioè? Che cosa ci dicono i morti di Tolosa, secondo lei?

«Dopo l'attentato sono arrivate le vere cattive notizie. Potevamo sperare che quell'assassino fosse un pazzo, un terrorista autoproclamato e isolato. Invece Merah è apparso come un eroe, un martire, agli occhi di tanti. Cito un caso: quel dottorando in fisica di 24 anni, figlio di un ingegnere e di una docente universitaria, che fracassa la mascella di un uomo "con la faccia da sionista", davanti alla sua famiglia, aggiungendo che per lui "Merah è un resistente". L'antisemitismo cresce e, se l'immigrazione continua così, si amplificherà ancora. È accettabile?».

Nella trasmissione «Répliques», che conduce da 25 anni su France Inter, lei si è la-

mentato anche del clima che accompagna il matrimonio tra omosessuali.

«Tutti dicono "La Francia è in ritardo", "siamo in ritardo". Ma ritardo rispetto a chi, a che cosa? Alexis de Tocqueville dice "la democrazia è il progresso continuo dell'uguaglianza delle condizioni". Ma se la democrazia si riduce a questo movimento inarrestabile, allora non ha più niente di democratico, perché siamo condannati a seguire l'onda. Al contrario, sul matrimonio degli omosessuali, mi piacerebbe che ci fosse una vera discussione, che non opponesse per forza progressisti e retrogradi. Tutte le sensibilità dovrebbero potersi esprimere, senza che sia deciso prima chi sta all'interno della democrazia e chi ne è fuori».

Lei è un reazionario?

«Non mi riconosco in questa espressione, ma detesto chi la usa per criminalizzare la nostalgia. Dopo tutto, la nostalgia dovrebbe avere diritto di cittadinanza. Ci sono cose che è lecito rimpiangere».

Per esempio?

«I nomi. Ho il gusto dei nomi banali. Mi chiamo Alain. Ogni tanto esclamo "quanto è bello il mio nome", e mia moglie mi prende per pazzo. Io sono figlio di ebrei polacchi e mia moglie, di origine bulgara, si chiama Sylvie. Una volta si davano nomi comuni, e francesi, ai bambini, perché si era in Francia. Questa mania dei francesi di denazionalizzare i nomi, e questo modo che hanno tanti immigrati di dare nomi del Paese d'origine ai loro bambini non mi piace. Quando sento che Mohamed è il nome proprio più frequente nella regione parigina mi allarmo, e quando sento l'ex alto commissario del governo Martin Hirsch dire in tv che l'integrazione sarà completa il giorno in cui dei genitori cattolici chiameranno il loro figlio Mohamed, mi dico che a forza di politicamente corretto la Francia cammina con le gambe per aria».


Che cosa pensa, quindi, della nuova Francia di François Hollande?

«Non sfrutterà qualche buona idea del governo precedente, come il dibattito sull'identità nazionale, anche se venne organiz-

zato in modo maldestro. Io credo che una riflessione collettiva su quel che siamo sarebbe necessaria, magari non sotto il patrocinio del governo. Ma gli intellettuali non sono messi meglio dei politici, basta vedere le reazioni di molti storici al progetto, insieme innocente e necessario, di un museo della storia di Francia».

E l'Europa?

«Appena uno prova a dire che la civiltà europea e la civiltà turca non sono uguali, viene accusato di razzismo, e si sente rispondere che l'Europa non è un club cristiano. L'Europa non vuole porsi come civiltà, preferisce parlare di euro e procedure. Ma credo sia tempo di prendere atto dell'esistenza di un'identità europea. Dopo tutto è la grande lezione dei dissidenti dell'Europa centro-orientale. Di fronte all'oppressione totalitaria venuta dalla Russia, Kundera difendeva l'identità europea. Dobbiamo essere coscienti di questo patrimonio e rivendicarlo. Senza vanità, e senza la vergogna imposta dal politicamente corretto».

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intellettuale

Nato a Parigi nel 1949, figlio di un ebreo sopravvissuto alla Shoah, Alain Finkielkraut è una delle voci più originali del dibattito culturale francese, noto soprattutto per le sue pungenti prese di posizione contro le ossessioni e le ipocrisie del pensiero progressista.

Le opere

Diversi libri di Finkielkraut sono stati pubblicati nel nostro Paese. Ricordiamo tra gli altri: «La rivincita e l'utopia» (Rizzoli, 1980); «L'ebreo immaginario» (Marietti, 1990); «Noi, i moderni» (Lindau, 2006); «La sconfitta del pensiero» (Nuove Idee, 2007); «L'umanità perduta» (Lindau, 2009)

Il dibattito

Il 17 giugno scorso, sulla «Lettura», Sandro Modeo è intervenuto contro i «Conformisti del politicamente scorretto»

IL RITORNO DI BASSANI / 2

Ma il disagio ebraico perdura

L'opera di Bassani è sempre una storia di ebrei reali e di italiani reali: ma nessuno vi si riconosce. Anzi, è netta la sensazione di estraniamento di David Bidussa

Il romanzo di Ferrara, scrive Cristiano Spila, nel saggio che chiude la nuova riedizione dell'opera di Bassani ora riedita da Feltrinelli, «è l'opera di una vita. Un macrotesto che raccoglie quasi tutta la sua produzione narrativa, con compattezza e unitarietà».

Riprendere in mano un corpo letterario che spesso è stato letto per segmenti anche in conseguenza del suo uso cinematografico (pochi autori di narrativa contemporanea italiana hanno trovato le vie del cinema come Giorgio Bassani: nel 1960 con *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini; nel 1970 con *Il giardino dei Finzi-Contini* di Vittorio De Sica; nel 1988 con *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo) significa misurarsi con la storia di un ambiente e le sensibilità che tocca, spesso ancora vive anche a debita distanza di tempo.

Come sottolinea Antonello Perli, le figure della sua Ferrara – Lidia Mantovani, Ausilia Brondi, Pino Barillari, Geo Jozsz, Clelia Trotti, Bruno Lattes, Athos Fadigati, – più che persone sono icone. Ciascuno di loro rappresenta una condizione senza cambiamento: lo scacco, l'umiliazione, l'isolamento, l'esclusione, l'emarginazione, l'esilio, la persecuzione. Figure di un'umanità ferita senza riscatto, comunque incatenate al proprio tempo e al proprio spazio da cui non possono evadere.

Non vale per loro la logica dei «vinti» verghiani, per i quali l'accettazione della propria condizione, la rinuncia alla fuoriuscita garantisce di un possibile futuro, comunque di una serenità. Né li salva sguardo di chi collocandosi in quel territorio di mezzo in parte fuori, in parte dentro, osserva la lenta disgregazione di un mondo, che è anche il proprio, ne osserva vizi, virtù, tic.

Del resto nemmeno il narratore si è salvato. A Giorgio Bassani è andata peggio di Lucio Mastronardi, nonostante il successo internazionale maggiore e il supporto del cinema. Non è che a Vigevano sono meno permalosi che a Ferrara (anche se è vero il mondo della piccola borghesia d'impresa è sicuramente più alla buona dell'alta società di provincia). È che la coabitazione tra mondo ebraico italiano e italiani non ebrei è stata incerta e ciascuno non si è mai ritrovato nella scena che Bassani descrive, pur non potendo dire che è falsa.

Il *Romanzo di Ferrara* a rileggerlo tutto d'un fiato suscita ancora lo stesso disagio di allora. L'opera di Bassani è sempre una storia di ebrei reali, in un mondo di italiani reali ma nel momento in cui ne scrive, e poi ogni volta che quelle pagine ritornano né gli ebrei italiani, né gli italiani non ebrei vi si riconoscono.

Bassani scrive *La Lapide in via Mazzini* nel 1952 (un testo che già allora metteva a nudo tutte le dinamiche della retorica della memoria) e poi, nel 1958, *Gli occhiali d'oro* in un'epoca in cui il mondo ebraico italiano predilige il rientro nella società italiana senza suscitare problemi. Gli ebrei reali sono ancora quelli, ma perché parlarne? Perché parlare del passato prossimo? Gli anni '50 sono gli anni della normalizzazione: né gli ebrei vogliono parlare delle persecuzioni subite, né l'opinione pubblica italiana ha voglia di mettere a nudo le proprie vigliaccherie.

La trasposizione cinematografica che pure sancisce un successo di pubblico – prima con *La lunga notte del '43* e poi con *Il giardino*, non sollecita curiosità. Negli anni '60 quel mondo «morto» sembra l'ultima testimonianza di un'Italia «antica» che nessuno vuole più. Non la vogliono gli italiani e non la vogliono gli ebrei italiani ora incerti sulla loro identità e che, anche per questo, guardano quel «mondo di ieri» con imbarazzo. È un'atmosfera in cui va bene il clima del privato, ma quello sembra un mondo senza forza, travolto perché privo di orgoglio, adagiato sul passato «il caro, dolce, pio passato» come dice Micòl.

Gli ebrei in Italia, in quel momento

guardano verso Israele. Gli italiani non ebrei quando discutono del loro rapporto con gli ebrei non sanno spesso che dire, comunque pensano a un mondo di sopravvissuti.

Nel frattempo l'ebreo reale cambia ancora. È il 1982, si apre nella calda estate di quell'anno una partita che cambierà molte carte in tavola. Si consuma un divorzio, o almeno una separazione "in casa" tra ebrei e opinione pubblica italiana che ancora oggi ha molta strada da percorrere per ritrovarsi. L'opinione pubblica ora cerca gli ebrei di allora. Gli ebrei di oggi, in buona parte, guardano a quel mondo con commiserazione. Pensano che non vogliono più essere «quegli ebrei».

La questione del *Giorno della memoria* riapre una partita lontana, tra un Paese che prova a rileggere il proprio passato e un mondo ebraico che non sa se rivendicare quel passato oppure leggerlo come un mondo scomparso per sempre. Ancora una volta Bassani non ricongiunge due mondi.

Eppure se ritessere le fila significa laicamente misurarsi non con l'identità (parola quanto mai abusata e sdruciollevole,) ma con la storia, allora ha ancora un senso leggere le pagine de *Il romanzo di Ferrara* tutte d'un fiato. Di quella vicenda, infatti, *Il romanzo di Ferrara* aveva descritto i sentimenti e ricostruito gli scenari non facendo sconti a nessuno, compreso Bassani stesso (si legga con attenzione *Dietro la Porta*, ma anche *L'Airone*). Anche per questo vale la pena rileggerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Perli (a cura di), Giorgio Bassani: la poesia del romanzo, il romanzo del poeta, Giorgio Pozzi, Ravenna, pagg. 290, € 17,00



Bus israeliano colpito, spunta il complice «La bomba è stata azionata a distanza»

DA GERUSALEMME

Il kamikaze che ha fatto strage di turisti israeliani all'aeroporto di Burgas avrebbe agito con l'appoggio di un complice che a distanza avrebbe azionato con un telefonino la bomba che il terrorista aveva in uno zaino a spalla. Su questa ipotesi starebbero lavorando gli inquirenti.

La pista dell'estremismo islamico libanese è quella più ricorrente – nonostante ieri un gruppo terroristico sconosciuto, “La Base di Jihad” abbia rivendicato la paternità dell'attentato – per l'esplosione che mercoledì ha ucciso cinque turisti israeliani appena giunti a Burgas con un volo charter da Tel Aviv per una vacanza sul Mar Nero. A parlare della possibile presenza di un complice del terrorista suicida era stato il ministro dell'interno bulgaro Tsvetan Tsvetanov, il quale ha escluso che l'attentatore possa essere stato un cittadino bulgaro.

Ed è sull'identificazione del terrorista suicida che sono concentrate le indagini, condotte dalla polizia e dai servizi di sicurezza bulgari in stretto contatto con l'intelligence israeliana e americana e con gli uomini dell'Interpol. Secondo la radio nazionale bulgara (Bnr), si starebbe definendo «il profilo definitivo» dell'attentatore, che avrebbe nascosto l'ordigno nello zaino a spalla, con il quale si sarebbe avvicinato al bus fermo al parcheggio facendosi esplodere. I resti dell'attentatore sono ancora all'ospedale di Burgas a disposizione dei medici legali per le analisi specialistiche.

Il sospetto kamikaze, mostrato dal video dell'aeroporto, sarebbe stato riconosciuto da vari testimoni. Sul corpo dopo l'attentato gli inquirenti hanno trovato un solo documento, una patente falsa del Michigan.



Crespino del Lamone, Bassetti nei luoghi dell'eccidio nazifascista

FIRENZE. Il piccolo paese di Crespino del Lamone, in diocesi di Faenza-Modigliana, ma in Comune di Marradi e provincia di Firenze, ricorderà oggi l'eccidio nazifascista del 17 luglio 1944, quando per rappresaglia furono uccise 44 persone del luogo, fra cui il parroco don Fortunato Trioschi, donne e bambini. L'Eucaristia al Sacrario sarà presieduta alle 10.30 dall'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, Gualtiero Bassetti, nativo di Marradi. Seguiranno le manifestazioni ufficiali, con il saluto del sindaco di Marradi, Paolo Bassetti e la commemorazione ufficiale tenuta dall'ex sindaco di Marradi ed ex vicesindaco di Firenze Giuseppe Matulli. «Sono passati quasi 70 anni, ma le comunità locali non hanno dimenticato – ha commentato il parroco di Crespino del Lamone, don Bruno Malavolti – e non possono dimenticare quell'atroce luglio del 1944, quando fu consumato uno dei più feroci eccidi dell'Alto Mugello, dove fu ucciso anche il vecchio parroco che in nome del suo popolo innocente chiedeva pietà, mentre aveva radunato in chiesa donne, vecchi e bambini». **(Q.Cap.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN TAVOLO ALLARGATO CHE COSTRUISCA IL DOPO-ASSAD

Diamo un ruolo anche a Mosca per risolvere la crisi siriana

VITTORIO E. PARSÌ

Sono sempre più drammatiche le notizie che giungono dalla Siria, dove in tre soli giorni si sono contate oltre 500 vittime, 17.000 dall'inizio della rivolta; mentre le forze di sicurezza stanno cercando di riprendere il controllo totale della capitale, i combattimenti sono divampati per la prima volta anche ad Aleppo, seconda città del Paese e suo polmone economico. I fatti di queste ultime ore rendono difficile qualunque previsione sui tempi della caduta del regime di Assad, che ieri ha visto la defezione di altri due generali. La sensazione è che quella che voleva forse essere la spallata finale da parte del "Libero esercito siriano" è stata tentata prematuramente, anche se appare evidente che l'esercito di Assad è ormai una coperta troppo corta al punto che la concentrazione di truppe verso la capitale ha sguarnito i confini del Paese. A cominciare da quello del Golan, dove Israele fa buona guardia affinché non vi siano infiltrazioni di armi o ribelli, per arrivare poi a quelli ben più porosi con la Turchia (un vero santuario per i partigiani anti-Assad) e dell'Iraq (il cui governo ha fin qui sostenuto il regime, pur ospitando ancora basi e truppe americane) che i ribelli asseriscono di controllare. Proprio le autorità irachene hanno invitato ieri i propri cittadini a lasciare la Siria «perché il Paese non offre più i requisiti minimi di sicurezza». Come se invece Baghdad li avesse mai posseduti dal 2003 ad oggi. Proprio mentre le sue forze tentavano di riconquistare i quartieri ribelli di Damasco, Assad ha smentito le indiscrezioni lasciate filtrare dall'ambasciatore russo a Parigi di «essere pronto a farsi da parte e abbandonare il Paese per facilitare la transizione». L'ipotesi di una trattativa tra regime e opposizione appare ancora molto remota, anche per la piega sempre più feroce che hanno preso gli scontri. L'impressione però è che seppure Assad dovesse respingere i ribelli fuori da Damasco, il solo fatto di una loro presenza nella capitale così massiccia, attiva ed efficace per tanti giorni è un chiaro segnale che il regime ha perso la patita e che la capitolazione sia solo questione di tempo. È la stessa sensazione che si respirava a Saigon nella primavera del 1968, dopo "l'offensiva del Tet" (il capodanno buddhista), scatenata dai Vietcong contro la capitale, le principali città sudvietnamite e la base americana di Khe Sanh. Dal punto di vista militare

l'offensiva fu un fallimento, ma la capacità dei guerriglieri comunisti di portare la guerra fin nel cuore della capitale (dove la stessa ambasciata americana venne assediata) ebbe un impatto propagandistico e psicologico estremamente forte. Di fronte a un simile scenario, l'impotenza delle Nazioni Unite risulta ancora più grave. Nelle scorse ore, una nuova Risoluzione ha prorogato di 30 giorni la missione degli osservatori, che di fatto sono immobilizzati proprio per la violenza assunta dagli scontri. Ancora una volta Cina e Russia hanno frapposto il veto all'adozione di una risoluzione più "muscolare", che prevedesse l'inasprimento delle sanzioni e che facesse esplicito richiamo al Capitolo 7 del Trattato istitutivo dell'Onu, relativo alla «responsabilità di proteggere», normalmente inteso come l'anticamera di un intervento militare, che peraltro nessuno ha intenzione di realizzare. Russi e cinesi si sono attirati le critiche dei Paesi occidentali e della Lega araba, ma soprattutto i primi è molto difficile che possano piegarsi: piaccia o meno, il loro rientro sulla scena mediorientale, dopo oltre 20 anni, è legato al ruolo che stanno giocando in Siria. Al di là delle dichiarazioni pubbliche, i leader occidentali sanno bene che, pretendendo che i russi acconsentano all'adozione di misure volte a facilitare la caduta del regime, propongono a Mosca di rinunciare alle proprie posizioni in cambio di nulla. Occorrerebbe invece partire dall'apparente gaffe dell'ambasciatore russo a Parigi, che ha rivelato come anche Mosca giudichi ormai un ostacolo ingombrante la permanenza di Assad al potere e probabilmente ritenga che il regime abbia le settimane contate. In tale prospettiva, sarebbe più opportuno intavolare con la Russia trattative che partano dal riconoscimento dell'evoluzione in corso e la coinvolgano nel dopo-Assad. Concretamente, ciò significherebbe offrire al Cremlino la possibilità di continuare a giocare un ruolo in Siria anche dopo il cambiamento di regime, cosa altrimenti impossibile stante l'attuale comportamento russo di comprensibile ma non condivisibile (e neppure lungimirante). Per fare questo, evidentemente, è necessario impegnare i ribelli alla disponibilità per una transizione negoziata. Non si tratta di immaginarsi un impossibile condominio con gli assadiani, ma di ottenere la disponibilità per una resa del regime che non suoni come un sanguinario *redde rationem*. Un'occasione per sperimentare un



simile terreno di intesa potrebbe essere offerta dall'elaborazione di una bozza di risoluzione che preveda l'approntamento di campi profughi dentro i confini siriani da realizzare in concomitanza con la resa del regime. Campi che potrebbero probabilmente accogliere una popolazione composta maggiormente di alawiti e cristiani che non di sunniti. Si tratta di una strada impervia, ma forse la sola possibile per smuovere l'impasse attuale del Consiglio di Sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ **Siria**



*Giallo per due italiani
«Sono prigionieri»
Si combatte ad Aleppo*

FAZZINI A PAGINA **20**

È mistero in Siria su due italiani: «Sono prigionieri»

Gli operai di una ditta che lavora per l'Ansaldo presi da uomini armati sulla strada per l'aeroporto

Carcasse di auto distrutte dopo gli scontri tra ribelli ed esercito a Yarmouk, nella zona Sud di Damasco (Ap)

Sono un piemontese e un laziale
Ban ki-moon invia il suo vice
È battaglia ad Aleppo. Gli Usa:
monitoriamo le armi chimiche
Oggi si riunisce la Lega Araba

DI LORENZO FAZZINI

La crisi siriana tocca anche il nostro Paese. Da martedì scorso non si hanno notizie di due lavoratori nostri connazionali, in Siria per un impegno professionale, che non sono rientrati in Italia insieme ai colleghi. Al momento non si conosce

granché sui due italiani scomparsi: il quotidiano "Il Secolo XIX", che ha diffuso la notizia, precisa che si tratta di due dipendenti di un'azienda subappaltatrice dell'Ansaldo impegnati nella costruzione di una centrale elettrica a Deir Ali su incarico dell'ente elettrico siriano. Martedì, insieme ad altri 18 lavoratori italiani, i due scomparsi viagg-



giavano in una colonna di automobili dirette all'aeroporto di Damasco.

Secondo le prime ricostruzioni l'auto dei due – di cui si conosce solo la provenienza: piemontese uno, laziale l'altro – sarebbe stata fermata da uomini armati. Secondo uno dei lavoratori rientrati in Italia, che ha chiesto l'anonimato, i due sarebbero stati fermati forse «da ribelli»: «Arrivati all'aeroporto, ci siamo accorti che mancavano due di noi – afferma l'uomo –. Pensavamo che avessero preso un'altra strada e speravamo di incontrarli più tardi, magari a Beirut. Ma di loro non abbiamo più saputo niente». La Farnesina ha fatto sapere che «i contorni della vicenda sono ancora da definire» e che sta seguendo il caso «sin dall'inizio».

Sul fronte militare, ieri la situazione più difficile si è registrata ad Aleppo, seconda città economica del Paese, fino a venerdì immune dal conflitto e ora invece presa anch'essa nella morsa della violenza. Gli attivisti dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (Ondus), ente con base a Londra, ha riferito di «scontri che proseguono ininterrottamente da venerdì, in particolare nel quartiere di Salaheddin».

Da Aleppo è in corso, i-

noltre, sempre stando alle notizie riferite dai ribelli, «un esodo di civili», impauriti dalla possibilità di un'offensiva su larga scala dell'esercito.

La giornata di ieri ha fatto registrare, secondo l'Ondus, 233 vittime, tra le quali 21 nella provincia di Idlib e 13 a Damasco. In base a quanto riferito dagli insorti, le vittime nella capitale sarebbero tutti civili, uccisi da cecchini lealisti. Nuovi bombardamenti si sono verificati ad Homs mentre si è combattuto al valico di Nassib, sul confine con la Giordania, nella provincia meridionale di Deraa: i ribelli sono stati respinti dalle truppe regolari. Gli insorti però hanno preso il controllo di un secondo posto di frontiera con l'Iraq, quello di Rabiha, dopo quello di Abu Kamal, conquistato tre giorni fa.

Intanto continuano le defezioni dall'esercito di Assad: nella notte tra venerdì e ieri altri due generali hanno ripartito in Turchia, facendo salire a 24 gli alti comandanti che hanno abbandonato il regime di Damasco.

Sul fronte diplomatico ieri il segreta-

rio generale dell'Onu Ban Ki-moon ha annunciato l'invio in Siria del suo vice, Herv Ladsosus, capo delle operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite, e il responsabile dei suoi consiglieri militari, Babacar Gaye. Scopo della missione, «valutare la situazione». Assad «ha evidentemente fallito nel proteggere i civili» ha tuonato il leader dell'Onu. Oggi è prevista a Doha, nel Qatar, una riunione «d'urgenza» della Lega araba, convocata all'indomani dell'attentato che mercoledì ha decapitato i vertici della sicurezza di Damasco. Mentre domani i ministri degli Esteri dell'Unione europea terranno un vertice a Bruxelles sulla situazione in Siria: all'ordine del giorno nuove sanzioni sul regime di Assad e la questione dei profughi in fuga: nel solo Kurdistan iracheno ne sono giunti oltre 9 mila. Gli Stati Uniti hanno ribadito di tenere «sotto stretta vigilanza» gli arsenali chimici dell'esercito di Assad. Washington ritiene che «rimangano sotto il controllo del governo» e visti «i crescenti attacchi del regime contro il popolo», c'è «estrema preoccupazione» rispetto a tali armamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RELIGIOSI

SUOR YOLA: «QUI MANCANO LE MEDICINE L'EMBARGO COLPISCE SOLO I POVERI»

«Stiamo facendo del nostro meglio per aiutare la famiglie di sfollati. La gente piange e spera in tempi migliori». Suor Yola, religiosa delle suore francescane missionarie del Cuore Immacolato di Maria, è in prima fila nell'assistere i profughi da Damasco. Nel santuario di Tabbaleh, dedicato alla conversione di San Paolo, i frati della Custodia di Terra Santa e le religiose francescano accolgono 8 famiglie fuggite dalla capitale e ne assistono altre 45. All'agenzia "Fides" suor Yola racconta che «il costo della vita è altissimo, non si trovano medicinali, l'impatto dell'embargo è tutto sulla popolazione civile e sui più poveri. Speriamo che questa sofferenza finisca presto». La guerra unisce però persone di religioni diverse. Racconta padre Romualdo Fernandez, rettore del santuario: «Ogni giorno e si formano spontanei cenacoli di cristiani e musulmani che pregano insieme».

Il caso I dipendenti di una ditta appaltatrice di Ansaldo Energia sarebbero stati fermati mercoledì sulla strada per l'aeroporto

«Due italiani in mano ai ribelli siriani»

Il giallo dei tecnici spariti a Damasco

ROMA — Nella tempesta di fuoco e incognite che avvolge in questi giorni Damasco, la capitale della Siria nella quale da oltre 16 mesi il regime è insidiato da proteste repressate a cannonate, si aggiunge un mistero su due italiani ritenuti catturati, o comunque trattenuti, da una pattuglia di ribelli. Stando a voci di varia fonte circolate ieri, si tratterebbe di un laziale e di un piemontese che lavorerebbero per una ditta genovese subappaltatrice dell'Ansaldo, gruppo che dotò la Siria di due turbine a gas e di una a vapore e che ha un cantiere per un impianto a ciclo combinato per il sito di Deir Azzour in consorzio con la Metka, una compagnia greca.

La Farnesina l'ha definita «una vicenda ancora poco chiara», in via ufficiosa un diplomatico ha parlato di «un fermo i cui contorni sono ancora da definire». I due italiani sarebbero stati bloccati da insorti mentre erano diretti all'aeroporto per trovare rifugio all'estero via Beirut. Stando a una ricostruzione, mercoledì scorso, di mattina presto, i due sarebbero stati fermati lungo la strada mentre si muovevano con una scorta leggera, anticipando altri cittadini non siriani che li avrebbero dovuti raggiungere.

Del caso si stanno occupando l'Unità di crisi del ministero degli Esteri e, si può intuire facilmente, il servizio segreto Aise, Agenzia informazioni e sicurezza esterna.

La quantità di punti non chiariti, in questa storia, ieri è sembrata talmente alta da rendere particolarmente ampio il raggio delle ipotesi: da un trattenimento destinato a terminare presto, molto presto, alla messa in dubbio della stessa cattura degli italiani. Che due famiglie siano state avvertite da funzionari dello Stato di una situazione complicata in corso — un'altra delle voci circolate — renderebbero verosimili la versione dell'enigmatico fermo o di temporanei impedimenti a muoversi. Per esempio, a causa di rischi per l'incolumità.

Di certo a Damasco questo è un periodo nel quale, anche da liberi, in certe zone e in certe ore può non convenire girare per strada. Da mercoledì la capitale della Siria non è più la stessa. Si è sparato parec-

chio. Un attentato dei ribelli alla sede della Sicurezza nazionale, quel giorno, ha inferto al presidente-dittatore Bashar el Assad l'affronto dell'eliminazione di pezzi robusti di una sua corazza: il ministro della Difesa Daoud Rajha, il coordinatore della repressione delle rivolte Hassan Turkmeni, Assef Shawkat che era cognato del presidente e, dopo un'agonia, il capo della Sicurezza Hisham Ikhtiar.

A quanto risulta al *Corriere*, la Farnesina nei mesi scorsi avrebbe sollecitato più volte aziende italiane a far partire connazionali che lavorano in Siria, ma l'accelerazione nei viaggi c'è stata mercoledì scorso. È stato l'attentato a far capire che i rischi potevano superare alcuni vantaggi dei contratti in essere.

È mercoledì, ci risulta, che da Damasco è partita una ventina di italiani, alcuni dell'Ansaldo, altri della Saet e di altre aziende. Attualmente si trovano in Siria circa 600 persone di nazionalità italiana, per lo più residenti lì da decenni e che non hanno intenzione di andarsene se non costretti a diventare profughe da una guerra strada per strada. Condizione che adesso riguarda, a seconda dei momenti, singole parti del Paese, non l'intero territorio. Tra quanti hanno la nostra nazionalità, alcuni non disporrebbero di soldi per un viaggio oltrefrontiera.

A parlare del sequestro di due italiani a Damasco è stata venerdì una persona che, senza dare il nome, ha telefonato al *Secolo XIX*. La Farnesina ha ridotto al minimo le informazioni per la stampa. Se la versione sulla cattura dei ribelli è vera, difficoltà potrebbero esserci state nella discesa di disposizioni dalla catena di comando degli insorti. Giovedì scorso il ministro degli Esteri Giulio Terzi ha ricevuto a Roma il presidente del Consiglio nazionale siriano Abdulbaset Sieda. Da mesi, il suo inviato speciale per le Primavera arabe Maurizio Massari coltiva rapporti con le opposizioni siriane. Altri organi dello Stato potrebbero aver avuto modo di far capire in alto che i due italiani non andrebbero considerati ostili. La base però non è a portata di mano.

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Idee&opinioni

LA VITA SPIRITUALE DEL LAICO STREHLER CHE CREDEVA NELL'ARTE E NELL'AMORE

Si sa, le conversioni dell'ultimo minuto sono le migliori. Folgoranti e irreversibili dato che al convertito di solito resta giusto il tempo per un «amen» e via... Sospette sempre. Tanto più se attribuite «post mortem» dell'interessato da qualcuno che lo conosceva così a fondo da guardarsene bene di azzardare simili ipotesi con il miscredente ancora vivo e vegeto. Così accade anche per Strehler.

Regista di ferrea cultura laica, sempre coerente con i dettami della sua fede nell'uomo, con un impegno civile, politico, artistico teso a creare un mondo migliore. Nel più terreno e concreto dei sensi possibili. Sorprende quindi la tesi del gesuita Giovanni Arledler prossimamente su *Civiltà Cattolica*, annunciata da *Avvenire*. Il sacerdote parla infatti di un «itinerario ascetico» del regista attribuendogli «una spiritualità che egli accuratamente nascondeva». Così accuratamente che nessuno dei suoi collaboratori e amici se n'è mai accorto. L'ambiguità nasce dall'usare il termine «spiritualità» quale sinonimo di religiosità. È indubbio che Strehler, come ogni artista, avesse una sua profonda vita spirituale. Ma questo non vuol dire che credesse nella Chiesa o in Dio. O meglio, in un dio credeva di sicuro. Ed era lui stesso. La sua onnipotenza creativa non lasciava notoriamente spazio a nessun altro. Quanto al fatto che lui «fosse convinto di contribuire a preparare una società migliore», come scrive padre Arledler, non è certo da considerarsi prova di abiura di ateismo. Qualsiasi bravo marxista, o più semplicemente qualsiasi uomo di buona volontà, la sottoscriverebbe senza per questo dover metter in conto dogmi sull'al di là. Anticlericale fino al midollo, Strehler visse da laico fino alla fine, funerali compresi. Con un prete però sarebbe andato d'accordo, quello del *Villaggio di cartone* di Ermanno Olmi. Un paladino degli ultimi, che usa la chiesa come rifugio per i clandestini e pronuncia parole in odore di eresia quali «Vale più l'amore della fede». Ecco, in questo senso Strehler poteva dirsi credente.


Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Idee&opinioni

REGISTRO DELLE UNIONI CIVILI A MILANO SÌ AL CONFRONTO LONTANO DALLA POLEMICA

 In nessun Paese occidentale dove abbiano anche un debole riconoscimento le coppie conviventi ma non sposate vige la poligamia. E dunque l'allarme sulla possibilità che il registro delle unioni civili voluto dal sindaco Pisapia possa spalancare le porte della poligamia — allarme contenuto nel comunicato della Curia milanese — appare più che altro un espediente polemico, uno spauracchio che parla alle paure irrazionali, non ai fatti e alla sensata logica delle cose.

C'è un sovrappiù bellicoso da parte della Diocesi di Milano che non favorisce il clima che si vorrebbe vedere per le prossime elezioni. Rischia di chiudere ogni possibilità di dialogo e di interlocuzione. Scava una trincea e scambia per un'arma pericolosa una soluzione ai problemi delle convivenze etero e omosessuali che è all'ordine del giorno in tutte, proprio tutte le nazioni il cui sistema e il cui «stile di vita» siano paragonabili al nostro: dalla Francia alla Germania, dalla Spagna alla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti all'Olanda e così via.

Inoltre il «registro» proposto dalla giunta di Pisapia è una soluzione moderata che qualche settore del suo schieramento potrebbe, sbagliando, addirittura trovare arrendevole e compromissoria. Si spera che il sindaco possa andare avanti sulla strada della ragionevolezza e della moderazione rispettando, come ha fatto, le posizioni della Diocesi milanese ma contestandole nel merito senza addentrarsi nella polemica sulla «poligamia» che ieri è stata sollevata da Mattia Ferraro, vicepresidente dell'Unione giuristi cattolici di Milano.

I temi dei diritti civili e, come usa dire, «eticamente sensibili» stanno conoscendo una stagione di reviviscenza dopo un lungo periodo di oblio. Sono temi che attraversano e scuotono i partiti, i singoli, gli schieramenti. Ma non sono un lusso che la crisi economica non ci permetterebbe di affrontare: sono il termometro di ciò che una società pensa di se stessa, dei diritti che vuole riconoscere, delle scelte che intende tutelare.

Il riconoscimento delle coppie eterosessuali e quelle dello stesso sesso impegnerà anche i partiti in campagna elettorale. Ri-condurre la discussione su un terreno civile dovrebbe essere un impegno di tutti. E la Curia milanese non può sottrarsi a questa responsabilità e a questo impegno. Per trovare soluzioni ragionevoli.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista L'assessore al Bilancio, cattolico, difende la scelta del sindaco: è un patto di solidarietà, non solo per coppie dello stesso sesso

«Allarghiamo i diritti, le nozze non c'entrano»

Tabacci: «Non sarà intaccata la famiglia Niente fughe in avanti sulle adozioni»

**Serve un approccio
realistico e rispettoso
Non deve essere
una crociata né laicista
né confessionale**

MILANO — «È una questione di allargamento dei diritti civili. È ineludibile. E i matrimoni che qualcuno tira in ballo non c'entrano niente. Figuriamoci la poligamia».

Bruno Tabacci, parlamentare cattolico e assessore della giunta Pisapia, la Curia attacca il registro delle unioni civili. Dice che è inefficace.

«La giunta la pensa diversamente. Il registro rilascerà un certificato che avrà effetti pratici. In questo sono solidale con il sindaco».

Ma serve davvero? Non rischia, come sostengono alcuni, di creare confusione tra famiglie e coppie di fatto?

«Ripeto: è una questione di allargamento dei diritti civili. Far finta di niente sarebbe sbagliato. Certo, bisogna fare tutto nell'ambito dei limiti fissati dalla Costituzione, che definisce cos'è la famiglia. Ma la delibera assolutamente non mette confusione e non intacca la famiglia. Il documento è tutto all'interno del piano amministrativo: stiamo parlando di un patto di solidarietà civile. E non solo per le coppie dello stesso sesso».

In che modo il registro può aiutare l'amministrazione?

«È uno strumento che va oltre i dati del censimento. Restituisce una fotografia più realistica. Si pensi all'utilità che può avere per l'indicatore economico. Inoltre ci permetterà di capire con maggiore chiarezza se ci sono realtà in sofferenza che bisogna aiutare».

Però il provvedimento ha scatenato polemiche.

«È la retorica che avvelena la discussione. Le strumentalizzazioni non servono. Bisogna mantenersi sui binari della realtà. Non nego poi che ci sia qualcuno che voglia strumentalizzare in modo politico il provvedimento. Ma a me personalmente non interessa».

E quindi come si immagina i lavori in Consiglio comunale?

«Mi auguro che il dibattito sia civile. In questo senso, il fatto che le posizioni siano trasversali dimostra che la strada è quella giusta. È un argomento che va nettamente sopra gli attuali schieramenti politici».

L'ala cattolica del Pd è però in imbarazzo. In quattro si asterranno.

«Non saranno voti contrari. Hanno messo la riserva. Il registro fa parte del programma del sindaco».

Un parere sulla possibilità di cerimonie per le coppie gay che si registreranno? E sull'adozione di bambini?

«Di certo sono idee che non si possono trarre da provvedimenti di questo tipo. Evitiamo "fughe in avanti". Anzi, qualora dovessero esserci, chi le fa deve essere ripreso. Questi sono argomenti per cui lo strumento è la legge e le leggi si fanno in Parlamento».

Appunto, il Parlamento. A quando un intervento sulle coppie di fatto?

«Penso che il dibattito a livello nazionale stia maturando anche su questo e che se ne potrà discutere presto. Ma con tutto l'equilibrio necessario. Senza la volontà di offendere nessuno. Serve un approccio realistico e rispettoso. Non deve essere una crociata né laicista né confessionale. Allargare il campo dei diritti è importante, senza schematicismo ideologico e senza voglia di colpire la sensibilità religiosa».

Pierpaolo Lio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco va avanti: rispetto i miei impegni La Curia contro Pisapia per le unioni civili «Rischio poligamia»

Scontro durissimo a Milano tra Curia e la giunta progressista del sindaco Pisapia, alla vigilia del dibattito in Consiglio comunale sull'istituzione di un registro delle unioni civili. L'affondo è pubblicato sul settimanale *Milano 7* a firma del laico responsabile della famiglia: «Un'operazione d'immagine». Mentre i giuristi cattolici addirittura sostengono che «legittimi la poligamia». L'assessore comunale Bruno Tabacci, credente, replica: «Vogliamo regolarizzare dei diritti».

A PAGINA 12 Lio, Senesi

Registro delle unioni civili La Curia contro Pisapia

E i giuristi cattolici: si rischia di tutelare la poligamia

L'affondo

Il responsabile del servizio per la famiglia della Diocesi: il registro è inefficace, il Comune pensi a tutelare le famiglie tradizionali

MILANO — La Curia contro il Comune, neanche Giovanni Guareschi si fosse d'improvviso materializzato in questa estate milanese. La polemica, durissima, monta proprio alla vigilia del dibattito in Consiglio comunale sulla delibera che dovrebbe dotare (anche) la capitale del nord di un registro delle unioni civili. Una delibera — soli tre articoli — per allargare il campo dei diritti amministrativi «all'insieme di persone legate da vincoli affettivi coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso Comune».

L'affondo della Chiesa am-

La replica

Il sindaco: molte realtà attendono da troppo tempo un riconoscimento giuridico, lo hanno ribadito più volte
Consulta e Cassazione

brosiana porta la firma del responsabile del servizio per la famiglia della Diocesi. Si chiama Alfonso Colzani, è un laico (è sposato e ha 4 figli), ed è uno che non più tardi di un mese e mezzo fa ha pranzato insieme con papa Ratzinger in visita per il meeting mondiale delle famiglie. Il suo è un affondo durissimo. Il registro? «Inefficace», è l'incipit del comunicato con cui la Curia anticipa alcuni passaggi dello scritto di Colzani pubblicato da *Milano7*, il settimanale della Chiesa ambrosiana in edicola stamani con *Avvenire*. Si tratterebbe poi di «un'operazione d'immagine»,



figlia dei «debiti» che la giunta di Pisapia avrebbe «in qualche modo» accumulato con una certa «parte di elettorato che l'ha sostenuta». Il Comune, dice lo scritto, pensi piuttosto a sostenere le famiglie, quelle sancite dall'«unione stabile e pubblica tra un uomo e una donna, aperta alla vita».

Non basta. Perché nel medesimo comunicato si sferra un secondo attacco ancor più violento. La riflessione, in questo caso, si deve a Mattia Ferraro, vicepresidente dell'Unione giuristi cattolici di Milano. «Non si può trascurare — dice Ferraro — il rischio che la voluta equiparazione tra famiglia fondata sul matrimonio e unione civile porti a legittimare la poligamia». Boom. Una tempesta di mezza estate. Imprevista. Perché se è vero che una parte dei cattolici del Pd ha con largo anticipo manifestato disagio di fronte alla delibera in questione, è altrettanto vero che, almeno fino a ieri, i rapporti tra il sindaco arancione e la Curia guidata da Angelo Scola venivano segnalati nei confini di una cordiale non ingerenza reciproca. Tanto che a Palazzo Marino avevano scelto, non senza critiche «da sinistra», di rinviare la discussione sulle unioni civili per non «disturbare» la visita pastorale del Papa.

Oggi tocca al sindaco rispondere all'attacco. «L'istituzione del registro ha lo scopo di tutelare i diritti di moltissime realtà presenti a Milano e in tutto il Paese, realtà che aspettano da troppo tempo un riconoscimento giuridico, come hanno ribadito più volte la Corte Costi-

tuzionale e la Corte di Cassazione. Rispetto naturalmente le opinioni diverse dalla mia, ma intendo anche rispettare l'impegno che ho preso con i cittadini milanesi». Nessun ripensamento, insomma. Concetto ribadito dall'assessore che più sul tema s'è speso in questi mesi. Pierfrancesco Majorino, titolare della delega al Welfare: «Rispettiamo l'opinione di tutti, compresa ovviamente la Curia di Milano, ma crediamo fermamente che si debba andare avanti sulla strada dell'estensione dei diritti anche alle coppie di fatto».

Molto meno «sorvegliata» la reazione dell'Arcigay milanese. «Immaginare che il registro possa aprire alla "famiglia poligamica" è una fantasia che non trova fondamento né nello strumento amministrativo locale, né nella legislazione nazionale». Quanto alla poligamia, «i giuristi cattolici — è la conclusione — si esercitano piuttosto sui casi gravi che affliggono la Chiesa, come la pedofilia».

Il caso, come ovvio, divide entrambi gli schieramenti e quasi tutti i partiti. Laici del Pdl tentati da un voto a favore e cattolici di centrosinistra che annunciano astensioni. Andrea Fanzago, del Pd, è tra questi: «Confermo tutto, mi asterrò. La delibera nel migliore dei casi non servirà a niente, perché non apre a nuovi veri diritti».

E nel peggiore? «Potrebbe anche rivelarsi dannosa. Già, perché se sarà agitata strumentalmente da qualche ultra liberale, sarà l'antipasto dei matrimoni gay».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento



La delibera del Comune

Con una delibera che verrà discussa domani in aula, il Comune di Milano istituisce il registro delle unioni civili tra «un insieme di persone» legate da vincoli affettivi che abitano sotto lo stesso tetto e hanno dimora abituale in città



Le critiche dei giuristi

L'Unione giuristi cattolici di Milano denuncia il rischio che il registro, che si riferisce a «un insieme di persone», legittimi la poligamia. Ma la delibera fa riferimento a sentenze di Consulta e Corte di Cassazione



Unioni civili: la fattispecie

La delibera intende l'insieme come coppia, citando due sentenze: per la 138/2010 la nozione di formazione sociale deve annoverare anche l'unione omosessuale, per la 4184/2012 i conviventi di fatto hanno diritto alla «vita familiare»



L'obiettivo delle tutele

Istituendo il registro il Comune provvede a tutelare e sostenere le unioni civili, per «superare situazioni di discriminazione e favorirne l'integrazione e lo sviluppo nel contesto sociale, culturale ed economico del territorio»



Da casa a sanità i diritti previsti

La delibera delinea anche le aree entro le quali intervenire a tutela delle coppie di fatto: casa; sanità e servizi sociali; giovani, genitori e anziani; sport e tempo libero; formazione, scuola e servizi educativi; trasporti; diritti e partecipazione



L'attestato di famiglia

Chi si iscrive al registro è considerato «parente prossimo» per la possibilità di assistenza. Su richiesta, l'anagrafe rilascia l'attestato di «famiglia basata su vincolo affettivo» inteso come reciproca assistenza morale e materiale

AlefBet

di Daria Gorodisky

IL PENSATORE
CHE ACCESE
I LUMI EBRAICI

Era nonno di Felix Mendelssohn, il grande compositore. Ma il tedesco Moses Mendelssohn è stato — e ancora oggi rappresenta — ben più di questo, in quanto fu uno dei padri dell'Illuminismo ebraico, la Haskalàh. I principi base erano gli stessi che hanno definito l'era dei Lumi in generale, plasmati però anche sulle specificità giudaiche. In particolare, il vento razionalista spargeva il seme della necessità per tutti gli ebrei di affiancare la cultura laica allo studio della Toràh e degli altri testi sacri. Nato nel 1729 a Dessau da una poverissima famiglia, Mendelssohn riceve un'educazione ebraica tradizionale, che presto non gli basta più. A 14 anni si trasferisce a Berlino per approfondire le materie religiose e, da autodidatta, si tuffa anche nella letteratura e nella filosofia; già fluente in tedesco ed ebraico, impara latino, greco, inglese, francese e italiano. Comincia a pubblicare opere filosofiche e letterarie; nonostante sia ebreo (l'emancipazione è lontana!), nel 1763 l'Accademia reale delle scienze di Berlino gli assegna il primo premio per un *Trattato*

sull'evidenza nelle scienze metafisiche, e Kant arriva secondo. Poco dopo, con *Fedone o dell'Immortalità dell'anima* (Morcelliana), acquisisce fama europea e la nomea di «Socrate di Berlino». Lessing lo ammira, è a lui che si ispira per il suo *Nathan il Saggio* (Garzanti) e gli resta amico per il resto della vita. Mendelssohn intanto traduce il Pentateuco, alterna dispute filosofiche a testi come *Jerusalem*, la prima difesa polemica dell'ebraismo scritta in tedesco (purtroppo non risulta tradotta in italiano). La sua storia e le sue teorie sono ben raccontate da David Sorkin in *Moses Mendelssohn* (Eicig). Piccolo, brutto, deformato da una gobba e sofferente di un disturbo di articolazione della parola, Mendelssohn ha affascinato tanto generazioni di intellettuali quanto la sua bella moglie. Con la quale ebbe sei figli (lui muore a 57 anni), dando vita a una dinastia di personaggi straordinari: banchieri, professori, medici, pittori e, appunto, il musicista autore della *Marcia nuziale* che ancora accompagna moltissimi sposi dei nostri tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due parole in croce

di Luigi Accattoli

Salvezza dai semiti

C'è un giudice a Colonia che sanziona il taglio del prepuzio di un bimbo musulmano, ma è disapprovato dai più, anche a difesa della circoncisione ebraica, dalla quale proviene quella dell'Islam: come per la macellazione rituale e per la carne di maiale, anche in questo caso quello che infine abbiamo compreso per gli ebrei ci aiuta a capire i musulmani. «La salvezza viene dagli ebrei» diceva Giovanni 4, 22.



In memoria di Ernesto Nemeček il soldato semplice per tutta la vita

Lo scrittore ebreo Ferenc Molnár, l'ungherese da un solo grande romanzo, *I ragazzi della via Paal* (o Pál), ha messo in scena il più epico, inattaccabile e struggente dei tradimenti: quello perpetrato ai danni dell'infanzia. I ragazzini e gli adolescenti si fronteggiavano divisi in due bande: una a difendere lo spiazzo della segheria, l'altra delle Camice Rosse, dell'Orto botanico di Budapest, dove la storia si svolge. Le vigliaccate classiche in un'età di passaggio. È tutto un crescendo di tradimenti: i fratelli Pasztor se ne infischiano dell'onestà e della proprietà delle biglie di vetro quando, vedendo giocare quelli più piccoli di loro per età e statura gli intimano «sequestro», parola che si insinua tra la dichiarazione di guerra e la barbara razzia. Ma è Geréb, l'ufficiale secondo soltanto al generale Boka, comandante dei piccoletti della segheria, il Giuda riconosciuto. Un colpo terribile eppure il soldato semplice per tutta la vita Ernesto Nemeček non lo teme, anzi, torna nell'Orto da solo e lo affronta con la calma dei forti fino a ricevere l'onore delle armi dal temutissimo Franco Ats. Ma il vero tradimento è del mondo contro il più innocente e fragile dei bambini: Nemeček (è metafora degli ebrei erranti?). Egli crede che i giochi tra le cataste di legna siano veri, egli crede che la lealtà, l'onestà, l'amicizia siano talmente vere da valere il sacrificio della vita. La sua è la rivolta contro tutti i traditori (perché in qualche modo tutti lo tradiscono), adolescenti e adulti. Egli, come coloro che sono traditi per pura viltà, continua a prosperare anche nelle menti di chi non ha letto il romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

cenari

Il rifiuto dell'Islam istituzionalizzato e la ricerca di un percorso personale portano spesso i giovani arabi verso l'integralismo

Se Allah diventa individualista

**Europa e Nord Africa
Per Olivier Roy la sfida è
creare uno spazio pubblico
aperto ai musulmani come
portatori di diritti prima
ancora che come fedeli**

di GIUSEPPE SARCINA

Dopo un anno di rivolte, elezioni e false partenze, tra Tunisia, Egitto e Libia, è venuto il momento di far saltare alcune logore equazioni dominanti sulle due sponde del Mediterraneo. In Europa si ragiona così: gli arabi sono musulmani, dunque rappresentano una minoranza di «diversi» da «gestire» socialmente e politicamente. In che modo? Rinchiudendoli in un ghetto, più o meno confortevole, come prevede il modello «multiculturale» adottato in Gran Bretagna. Oppure forzandoli a integrarsi con il resto della società, secondo le prescrizioni della formula «assimilazionista» applicata in Francia.

Sulla riva nordafricana, invece, la domanda è ancora la stessa. Olivier Roy, sessantadue anni, politologo francese, uno dei massimi esperti del mondo arabo, la pone nel modo più semplice possibile: «L'Islam è compatibile con la democrazia, con i diritti umani, con i diritti della donna, con i valori occidentali?». La risposta sarà inevitabilmente «no», se continuiamo a seguire i vecchi schemi derivati dalla concezione di Samuel Huntington sullo «scontro tra civiltà».

Il primo passo da fare è deporre (o almeno mettere in discussione) il pregiudizio che ha tenacemente guidato non solo i governi, ma anche l'opinione pubblica in Europa e negli Stati Uniti: se l'Islam non «si riforma», se non intraprende un processo di «secolarizzazione», di «laicizzazione», non potrà mai essere «compatibile con la democrazia». Sulla base di questo assunto l'Occidente ha appoggiato per decenni le dittature «laiche» o «secolariste» di Mubarak in Egitto, Ben Ali in Tunisia, Gheddafi in Libia, toccando uno dei livelli più bassi del realismo politico: meglio trattare con tiranni comunque riconducibili a un codice comune (per esempio quello del business)

piuttosto che con religiosi incontrollabili. Ma ora che i dittatori sono spariti, intellettuali e politici americani, francesi, inglesi e, in parte anche italiani, sono impegnati a tempo pieno nella «ricerca affannosa» di pensatori musulmani «liberal», teologi «riformisti», islamici «moderati». Ma anche questo è un errore, spiega Roy nel secondo e nel decimo capitolo di *Arab Society in Revolt*, volume a più voci per ora disponibile solo in inglese, curato dallo stesso Roy e da Cesare Merlini, pubblicato a Washington dalla Brookings Institution Press.

In realtà i cambiamenti all'interno delle società arabe precedono di gran lunga i «moti rivoluzionari» del 2011. Il nuovo ruolo delle giovani donne, (saggio a cura di Maria Cristina Paciello e Renata Pepicelli), il dilagare di Internet, del Web 2.0 (analisi di Gary R. Bunt), lo sviluppo capillare dell'imprenditoria (Gonzalo Escibano e Alejandro Lorca) configurano un paradigma sociologico completamente diverso rispetto a quelli usati finora. Anche nel mondo arabo la piramide sociale sembra essersi rovesciata: si parte dalla persona, dai suoi diritti, dalle sue scelte e poi via via ci si allarga fino a ricomprendere categorie più ampie.

E l'Islam, sostiene Olivier Roy, è attraversato in pieno da questa corrente individualista. I fedeli più radicali (non solo giovani), coloro che stanno ingrossando le file dei salafiti in Tunisia e in Egitto, offrono la testimonianza più chiara di una scelta controcorrente, di un rifiuto dell'Islam istituzionalizzato, più o meno flessibile, rappresentato da Ennahda a Tunisi e dai Fratelli musulmani al Cairo. Il punto è che non sempre individualismo significa liberalismo o moderatismo. Dovremmo averlo imparato da tempo anche noi in Occidente, osservando la crescita della destra religiosa americana (la «American Bible Belt»).

Se le cose stanno in questo modo, è evidente che la questione non è, o non è più, «la riforma dell'Islam», intesa come premessa necessaria per costruire la democrazia nei Paesi nordafricani o rendere possibile la convivenza con le comunità musulmane in Europa. Il tema, invece, è costruire uno spazio pubblico aperto a tutti gli arabi, considerati come portatori di diritti personali (compresi quelli reli-

giosi), prima ancora che come fedeli. Per Olivier Roy è facile convalidare questa tesi, osservando che le «Primavere arabe», almeno nelle fasi iniziali, non chiamavano in causa in alcun modo l'Islam, ma nascevano dalla rivolta di un movimento composto da singoli e distinti individui.

Oggi il pluralismo religioso all'interno dell'Islam spinge verso la costruzione di istituzioni democratiche sulla sponda Sud del Mediterraneo. Sia in Tunisia che in Egitto (al netto del ruolo dei militari) le elezioni parlamentari si sono risolte in un confronto tra islamici moderati e salafiti movimentisti. L'alternativa, in un contesto ancora «rivoluzionario», era fin troppo chiara: o si ricorreva alle urne o alle armi.

Nello stesso tempo la pluralità di orientamenti, anche religiosi, erode la compattezza, più percepita che reale, delle comunità arabe in Europa. La sfida per i governi occidentali è esattamente questa: confrontarsi con individui provenienti dai Paesi arabi che forse sono musulmani ortodossi, forse salafiti o forse agnostici o indifferenti. Multiculturalismo e assimilazionismo hanno a che fare con gruppi identificati sulla base di un'equazione-pregiudizio che non regge più.

Più difficile però, e questo è forse il versante più debole dell'intera costruzione intellettuale di Roy, scommettere sull'irreversibilità di questo processo nel Nord Africa. Lo stesso politologo francese avverte che sul piano strettamente teologico-religioso il movimento dei giovani andrà a scontrarsi con uno dei tabù più solidi dell'Islam, anche nella sua versione più moderata: la libertà di convertirsi, di abbandonare il Corano per diventare ebreo, cristiano o, perché no, buddista. Una simile prospettiva fa vacillare gli atteggiamenti aperturisti di tutti i dirigenti islamici al potere in Tunisia e in Egitto (per non parlare del Marocco). Perché l'Islam si può interpretare, si può adattare storicamente (anche in chiave femminista, come dimostra il lavoro di studioso come Asma Barlas), ma non si può abbandonare.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vite di italiani non illustri Fiorenza Di Franco

L'odissea magiara di una bambina in fuga dalla guerra

**Le beffe della storia
Prima gli orrori nazisti
poi le peregrinazioni
di una famiglia lacerata
e infine l'inatteso
ricongiungimento**

Le carte dell'archivio

Ogni settimana pubblichiamo una serie di vite inedite di italiani non illustri, scelte tra le quasi settemila autobiografie conservate nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano (www.archiviodiariari.it, twitter @archiviodiariari). Fiorenza Di Franco, autrice del secondo diario che proponiamo, è nata nel 1932 a Budapest da famiglia italiana e oggi risiede a Roma, dove ha insegnato in diversi atenei americani

di PAOLO DI STEFANO

L'8 settembre 1943, Fiorenza Di Franco ha undici anni. Suo padre ha un nome strambo, si chiama Oscarre, ed è un fiumano, classe 1895, talmente italiano nell'animo da italianizzare il suo nome. È un diplomatico di carriera, funzionario presso la Regia Legazione d'Italia a Budapest da dove, a partire dal 1926 manda qualche corrispondenza al «Corriere della sera»: monarchico, fu con D'Annunzio tra i legionari di Fiume. Pare che quando il primogenito Italo chiese a sua madre un cane, questa glielo negò promettendogli in cambio un fratellino, così nacque Fiorenza. La bambina cresce in Ungheria, il Paese di mamma Olga: studia il tedesco e l'inglese; con «mademoiselle», la domestica, parla in francese, con papà l'italiano e con mamma l'ungherese. Un'infanzia agiata e felice, camicette di seta, una ventina di bambole. Fino all'8 settembre. Quel giorno per la sua famiglia cambia tutto: il governo ungherese, pur alleato della Germania, decide di non decidere riconoscendo le rappresentanze diplomatiche della Repubblica di Salò e del governo Badoglio. Così in marzo i tedeschi occupano l'Ungheria.

Il diario racconta la svolta, le disavventure, il terrore, le fughe, le separazioni, da quando papà Oscarre aderisce al governo Badoglio, diventando per i tedeschi un di-

sertore: viene destinato all'assistenza dei profughi italiani, ma è di fatto il numero uno della Legazione. Fiorenza ricorda che la notte tra il 18 e il 19 marzo i carri armati tedeschi non finivano di passare sotto le finestre di casa. Cominciano le fughe e gli arresti; il funzionario fa di tutto per mettere in salvo i diplomatici e gli impiegati italiani. Una mattina è solo in casa con Fiorenza, sente bussare con violenza alla porta, sono quattro impermeabili neri della Gestapo, due con mitra e due con pistola: «Volevo andare nel salone con mio padre e io li seguì». Per prima cosa prendono dalla cassaforte i gioielli e la collezione di monete d'oro poi si portano via papà Oscarre: «Non gli permisero nemmeno di salutarmi o abbracciarmi».

«Racconti difficili»

Dopo la deportazione a Mauthausen peserà 45 chili e tornerà pieno di emorragie allo stomaco, che gli causeranno un cancro. Il 20 maggio 1944 è finito nel lager austriaco, con 12 prigionieri politici ebrei ungheresi e con altri dieci italiani. Le SS a furia di sbattergli la testa contro il muro per farlo parlare, gli avevano rotto il setto nasale: «Volevano sapere dove aveva nascosto i soldati italiani che non aderirono alla Repubblica di Salò». In effetti, il funzionario Di Franco, con la com-

plicità del governo ungherese, aveva aiutato ufficiali ed ebrei nascondendoli presso amici latifondisti. Papà Oscarre non volle mai raccontare ai figli i suoi mesi a Mauthausen; solo durante l'agonia, nel '63, disse qualcosa: era stato addetto ai forni crematori per estrarre dalle ceneri i denti d'oro. Grazie alle testimonianze dei compagni di sventura, Fiorenza è riuscita a ricostruire l'inferno della deportazione del padre. I prigionieri politici come Oscarre a Mauthausen non sopravvivevano più di tre mesi alla fame, alla dissenteria, ai lavori forzati, alle manganelle, alla cremazione. Tutto questo, Fiorenza l'avrebbe saputo solo dopo. Avrebbe saputo, dopo, che suo padre aveva assistito alla scena atroce di un gruppo di ebrei fatti accovacciare nudi e costretti a infilare ciascuno il naso nel sedere dell'altro, prima di essere condotti nelle camere a gas. «Mi ci è voluto del tempo per vincere l'odio contro il popolo tedesco», scrive Fiorenza, che oggi vive a Roma, dove ha insegnato in università americane. A luglio il trasferimento al campo ostaggi fascista di Lumezzane è un sollievo per Oscarre. Quella della famiglia Di Franco diventa una storia di fughe. Papà Oscarre fugge dall'ospedale di Venezia, dove era stato ricoverato: «Si era procurato una pistola per spararsi se l'avessero preso». Italo, ufficiale dell'esercito italiano, era scappato come diser-

tore. Fiorenza e mamma Olga sono dovute partire: «Nella nostra casa erano venuti ad abitare degli ufficiali tedeschi con le loro amanti». Lasciano i mobili antichi, i libri rari, il pianoforte a coda, il guardaroba, le bambole; preparano un paio di valigie per rifugiarsi in un albergo di Kékes, sui monti Mátra, a Nord. A Kékes c'è anche Giorgio Perlasca, un commerciante di Como che dopo essere stato fascista e franchista è passato alla clandestinità, spacciandosi per diplomatico spagnolo e salvando migliaia di ebrei ungheresi.

«Sguardi assenti»

«La sera guardavamo gli squarci di luce rossa provocati dalle bombe incendiarie russe, chiamate *candele di Stalin*, che cadevano». Vengono trasferiti sul confine austriaco, nelle cantine umide di un grande castello messo a disposizione dei profughi: Fiorenza fa la sguattera in un'osteria per poter rubare qualcosa da mangiare anche per sua madre. Qualche volta gioca con altri bambini italiani, impara a lavorare a maglia, a giocare a poker e a bridge per fare il quarto con suo fratello Italo, Perlasca e il professor D'Alessandro. Intanto, mamma Olga si avventura a piedi per raggiungere i parenti a Budapest. Il 13 ottobre, dopo che Perlasca riesce a riparare nell'ambasciata spagnola, anche Fiorenza e suo fratello fuggono. Prendono un treno per la capitale, ma i bombardamenti fanno saltare la ferrovia e i due fratelli si buttano in un fossato prima di riprendere il cammino a piedi. La traversata notturna della città controllata dal partito nazista ungherese: è la notte in cui gli ebrei cercano di approfittare della confusione per fuggire dalle case con le stelle gialle in cui sono rinchiusi. A un certo punto la polizia vuole trattenere la piccola Fiorenza, che non ha documenti, lasciando andare via Italo che ha esibito un vecchio passaporto col fascio. Ce la fanno, superano anche i blocchi delle SS e della Wehrmacht. Il portone di casa della cugina Hedi è la soglia dell'Eden. L'abbraccio tra Fiorenza e mamma Olga avviene all'Hotel Hungária, uno dei migliori di Budapest: è la tana del lupo, piena di ufficiali tedeschi, però molti clandestini lo considerano uno dei posti più sicuri. C'è anche Perlasca. Una notte è inseguito e mamma Olga gli dice di nascondersi nel letto di Fiorenza: «Dormimmo insieme. La mattina dopo scomparve». Perlasca consiglia a Italo di riparare nella dependance della Legazione spagnola. L'arresto, la deportazione, la morte sembrano vicinissimi, ma quando tutto appare perduto c'è sempre un armadio in cui nascondersi, una stanza di fortuna, un

equivoco, una levata d'ingegno, la provvidenza. Non per tutti, ovviamente: «Un giorno vidi Judit, una mia compagna ungherese della scuola italiana, su un camion aperto con donne e altri bambini che venivano portati via». Fiorenza vede anche i cadaveri nudi degli ebrei giustiziati di notte sulla riva del Danubio, galleggiare al mattino sul fiume.

«Bruciarono i miei stracci»

Con l'assedio russo in città, a partire da Natale, Fiorenza si trova nelle cantine del palazzo di Hedi, senza acqua e senza pane, con altri rifugiati pieni di pidocchi. La liberazione è festa di canti, fisarmoniche e violini, ma dura poco, perché i soldati russi violentano le giovani donne e fanno razzia di tutto. Fiorenza si fa radere i capelli per sembrare un maschio. L'Hungária e altri alberghi sono andati in fiamme, però mamma Olga è viva. Mancano invece papà Oscarre e il fratello Italo, picchiato e messo al muro dai liberatori: è sfuggito ai tedeschi, non ai russi. Perlasca ha lo stesso destino, ma riesce a svignarsela. Per le strade della città, corpi di donne, uomini, bambini coperti dalla neve. E carcasse di animali. Per mangiare corrono a tagliare la carne dalle carcasse congelate dei cavalli. Il 15 febbraio si viene a sapere che Italo è vivo. Una sconosciuta porta a mamma Olga un suo biglietto: sperando che qualcuno lo raccogliesse, Italo l'aveva lasciato cadere da un camion russo che lo portava verso un ex lager nazista. Fiorenza sale, con altri bambini, su un furgone che la porta in Romania, viene sistemata a Bucarest presso la famiglia Guidi: «Bruciarono i miei stracci e mi rivestirono da capo a piedi», poi passa in un orfanotrofio gestito dalle Maestre Pie Venerine. Nel frattempo sua madre regala l'ultimo anello di brillanti al comandante dell'Armata russa e in cambio riceverà suo figlio Italo. Il 4 agosto Fiorenza, su un aereo militare, viene accompagnata da una cugina di De Gasperi a Brindisi e da lì arriva a Roma. All'Hotel Santa Chiara rimane sola a pregare di ritrovare sua mamma: la De Gasperi telefona a un amico di famiglia di cui Fiorenza ricordava il nome e risponde papà Oscarre. Non lo vedeva dal 3 aprile 1944, adesso è il 6 agosto 1945: lo trova invecchiato e rinsecchito, ma vivo. La mattina stessa suo padre la prende per mano, insieme raggiungono un'altra casa. Bussano: ci sono Italo e mamma Olga. Qualche ora prima, dall'altra parte del mondo gli aerei americani hanno sganciato la prima bomba atomica su Hiroshima. La storia sa essere beffarda e crudele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage di Monaco sarà commemorata ma solo nella City

LONDRA - Il Cio ha ceduto alle pressanti richieste di commemorare ai Giochi di Londra la strage di Monaco 1972, provocata dal blitz dei terroristi di Settembre Nero (foto), che costò la vita ad undici tra atleti e tecnici della squadra di Israele. Quel massacro, la pagina più nera dell'olimpismo moderno, che non fermò i Giochi di quarant'anni fa, sarà ricordata ma solo nella City e non alla cerimonia d'apertura o in altri siti olimpici. Alla commemorazione del 6 agosto alla Guildhall - il parlamento municipale della City londinese - ci sarà anche Jacques Rogge, presidente del Cio.



Taccuino

AL VILLAGGIO NEL 1972

La strage di Monaco Cerimonia il 6 agosto

La strage di Monaco '72 sarà ricordata a Londra come chiesto da tanti, ma solo in città e non alla cerimonia d'apertura. Alla cerimonia parteciperà Jacques Rogge, presidente del Cio, il 6 agosto alla Guildhall per la commemorazione delle 11 vittime del blitz terroristico, tra il 5 e il 6 settembre nel villaggio olimpico. Rogge ha detto che il 5 settembre una delegazione Cio sarà a Monaco per l'anniversario solenne: «Londra non era la sede adatta». A Londra ci saranno il sindaco Johnson, la squadra d'Israele, Petrucci e Pescante.



SIRIA IN FIAMME Il regime vuole usare le armi chimiche

A Damasco due italiani presi dai ribelli

Fermati mercoledì mentre andavano all'aeroporto. La Farnesina conferma: circostanze ancora poco chiare

TECNICI

Sono un piemontese e un laziale e lavorano a un appalto Ansaldo

Fausto Biloslavo

■ Due italiani, un piemontese e un laziale sono stati «fermati» dai ribelli che vogliono buttar giù il presidente Bashar al Assad. Fonti attendibili lo confermano al *Giornale* spiegando che non si tratterebbe di un rapimento vero e proprio. In pratica li avrebbero presi nel caos siriano gli oppositori in armi di Assad, che ci vedono come un paese amico. I due italiani lavoravano alla costruzione di una centrale elettrica e sono spariti nelle vicinanze dell'aeroporto di Damasco mercoledì. Erano partiti da soli, poco prima della colonna di connazionali che stava evacuando, con una mini scorta che evidentemente non è servita. Nello stesso giorno in cui i ribelli hanno eliminato con un clamoroso attentato nella capitale il ministro della Difesa e altri pezzi grossi dell'intelligence siriana.

La notizia è trapelata solo ieri. «Stavano cercando di rientrare in Italia con un aereo da Damasco via Beirut - spiega un anonimo amico degli scomparsi che ha telefonato al *Secolo XIX*, quotidiano di Genova - Viaggiavano con altri colleghi. La loro auto è stata bloccata sulla strada per l'aeroporto da un gruppo di uomini armati».

Secondo la fonte si trattava di «ribelli», che nei primigiorni della settimana, durante la battaglia per Damasco, erano stati segnalati a due chilometri dall'aeroporto. Secondo fonti dell'opposizione sarebbero anche riusciti a tagliare, per poco tempo, la strada che porta allo scalo. «Arrivati all'aeroporto ci siamo accorti che mancavano due di noi. Pensavamo che avessero pre-

so un'altra strada e speravamo di incontrarli più tardi, magari a Beirut, ma di loro non abbiamo più saputo niente», ha raccontato il sopravvissuto al quotidiano di Genova. Gli italiani giunti in salvo, 18 su 20, lavoravano come gli scomparsi alla costruzione di una centrale elettrica a Deir Ali, 110 chilometri a sud ovest dell'aeroporto di Damasco. Una commessa di Ansaldo energia. I due scomparsi, però, sono dipendenti di una ditta subappaltatrice.

La Farnesina conferma per i due connazionali «un fermo dai contorni poco chiari». L'ambasciata italiana a Beirut, dopo il ritiro del nostro rappresentante diplomatico a Damasco, sta cercando di capire cosa sia successo. Difficile che i due siano stati fermati da forze regolari, polizia o esercito, perché il governo siriano lo avrebbe già comunicato.

Il *Giornale*, con una cartina che pubblichiamo, ha ricostruito le aree dei combattimenti dell'ultima settimana a Damasco, che si sono concentrati soprattutto nella zona meridionale della capitale. Sia che la colonna fosse partita dal centro della città, o direttamente da Deir Ali ha lambito le zone dove gli scontri sono più aspri. Dopo la sparizione degli italiani si è continuato a combattere nei quartieri e sobborghi di Midane, Tadamon, Jobar e Kafar Susse. Secondo i ribelli si tratta dell'operazione Vulcano.

Nelle stesse ore l'arcivescovo maronita di Damasco, Sami Nassar, lanciava l'allarme sequestri, non sempre e solo politici. «Al di là delle divisioni politiche, la disoccupazione e l'insicurezza prolungate hanno favorito il fenomeno terribile di persone rapite a scopo di estorsione - spiegava il monsignore all'agenzia Fides -. Spesso vengono sequestrate all'uscita di scuola o in

fabbrica, e sono figlio padri di famiglia. Dovreste vedere il panico e l'ansia delle famiglie che lottano per raccogliere da parenti, amici e parrocchie una somma di denaro sufficiente per salvare un figlio o un fratello rapito. Questa pratica orribile paralizza la vita sociale».

Da 48 ore si combatte aspramente ad Aleppo, la grande città abitata da molti cristiani. I valichi al confine con l'Iraq e la Turchia finiscono in mano ai ribelli, poi vengono riconquistati e persi di nuovo. Notizie incontrollate parlano dell'utilizzo di armi chimiche da parte dei governativi. Altri due generali hanno disertato aggiungendosi ai ventidue che avevano già abbandonato Assad ingrossando le fila dell'Esercito libero siriano, che combatte anche a Damasco.



LA REVOCA DEL CAVALIERATO

Assad e la Realpolitik
delle onorificenze

di Mario Cervi

a pagina 13

il commento

IL CAVALIER ASSAD
E LA REALPOLITIK
DELLE DEMOCRAZIE

di Mario Cervi

Ventidue senatori hanno chiesto che sia revocata «per indegnità» l'alta onorificenza (Cavaliere di Gran croce della Repubblica) che un paio d'anni fa venne dal presidente Napolitano elargita al siriano Bashar al Assad. Alla puntuale cronaca che Fausto Biloslavo ha dedicato al fatto voglio aggiungere - da remoto ma assiduo frequentatore, come giornalista, di viaggi quirinaleschi - qualche osservazione. Quando i capi di Stato o di governo vanno in visita all'estero si procede immancabilmente a uno scambio di decorazioni tra loro e i rispettivi seguiti - ne è toccata qualcuna anche a me - e a uno scambio di discorsi improntati, anche se l'interlocutore non ha le migliori credenziali democratiche, a generiche lodi per i comuni ideali e a fervidi auspici. Né l'ospite né l'ospitante possono sottrarsi a questi convenevoli d'obbligo. Capisco i motivi che, alla luce delle recenti efferatezze di Assad, hanno indotto alcuni parlamentari a invocare la revoca dell'onorificenza. Non mi convince tuttavia una revisione che, di fronte a una immane tragedia come quella siriana, può apparire futile e inutile.

Il caso di Assad - dall'Occidente ritenuto a torto, prima delle carneficine, un riformatore - ripropone un interrogativo, morale e politico, tuttora insoluto. Fino a chi punto un paese democratico può spingersi nel mantenere rapporti con le tirannie. Lo spartiacque dovrebbe essere rappresentata dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo formulata nel 1948 dall'Onu, consesso in cui gli antilibertà prevalsero sempre e il potere di veto veniva esercitato dal più feroce dittatore che la storia ricordi: Stalin. I più repressivi governi vi ebbero ospitalità così come oggi vi hanno ospitalità i Paesi islamici che hanno accettato la carta dei diritti, ma purché non sia in contrasto con il Corano. Ragion per cui in Arabia Saudita le donne non hanno potuto guidare l'automobile. Allora va a finire che gli ostracismi derivano da considerazioni d'opportunità se non di bottega. Facile prendersela con la Corea del Nord, che calpesta ogni diritto ma non conta nulla. Impossibile prendersela sul serio con la Cina che di

alcuni diritti fa carne di porco ma che domina la scena mondiale; o con l'Arabia Saudita il cui greggio ci è indispensabile.

I piccoli rischiano di più. Dopo il colpo di Stato militare (1973) contro Salvador Allende in Cile tutte le democrazie ritirarono i loro ambasciatori da Santiago. Ma solo l'Italia insistette, per volontà dei socialisti: con grande ira della colonia italiana - in larga misura favorevole a Pinochet - che veniva penalizzata nel confronto con le altre collettività straniere. Durante la guerra fredda l'Italia si acconciò alle celebrazioni di Togliattigrad, dove la Fiat aveva impiantato una grande fabbrica d'automobili. Le schizzinosità democratiche devono sovente cedere il passo al realismo dei profitti. Napolitano è criticato per le fotografie che lo ritraggono in posa - sciarpe a tracolla e medaglie appuntate sul petto - con Assad, Berlusconi fu criticato per le pacche sulle spalle - era ed è nel suo stile - a Gheddafi. Nel nome dell'interesse nazionale o ideologico si accetta tutto. L'Urss protestò macellai africani come l'etiopio Menghistu, ma anche la Francia non fece mancare il suo appoggio all'infame Bokassa. Lo stesso Putin non è immune da fondatissimi sospetti d'abuso di potere, ma il gas russo gli garantisce una sorta d'impunità. Insomma, chi è senza peccato scagli la prima pietra. E nessuna pietra vola nell'aria.

Il truce Assad merita le peggiori punizioni per i tormenti inflitti al popolo siriano. Ma su lui pesa un'aggravante - o un'attenuante, dipende dai punti di vista. La Siria non è un forziere petrolifero, e questo gli risparmierebbe forse gli attacchi armati inflitti a Gheddafi. Ma la Siria non è nemmeno un Paese che pesi molto nel contesto internazionale, e questo non assicurerà ad Assad l'impunità di cui si fregia oggi la Cina e di cui si fregiò in passato l'Urss.



La fuga degli stranieri L'Inghilterra prepara sbarchi anfibi L'Europa prova il piano d'evacuazione

Esercitazioni congiunte con uomini e mezzi di Usa, Francia e Italia presenti nella regione

Vincenzo Pricolo

■ Chicon è già scappato dalla Siria lo sta facendo adesso e secondo l'Onu in due giorni circa 30mila persone hanno lasciato il Paese in aereo alla volta del Libano e il caso dei due italiani «fermati» mentre cercavano di lasciare la Siria dimostra che, in attesa dei piani di evacuazione organizzati dagli Stati, gli stranieri ancora nel Paese si arrangiano come possono. E che in una condizione simile le brutte sorprese sono più che probabili.

La settimana scorsa la presidenza di turno dell'Unione europea, cipriota, aveva iniziato a programmare l'evacuazione, dal Libano di circa 200mila fra europei e altri stranieri. E all'inizio di questa settimana l'Unione annunciava che il piano di trasferimento immediato di tutti gli occidentali dalla Siria (25.000 persone) in caso di escalation degli scontri armati era già pronto. Il piano sarebbe stato testato la settimana scorsa con una pre-esercitazione alla quale avrebbero preso parte uomini e mezzi di Usa, Regno Unito, Francia e Italia già presenti nell'area.

E ieri il quotidiano britannico *Telegraph*, citando fonti del ministero della Difesa inglese, ha reso noto che la marina britannica è pronta per un'eventuale evacuazione di massa di cittadini britannici dalla Siria e dai paesi circostanti nel caso in cui la fuga di civili, già consistente, dovesse esplodere in un'emergenza. Si tratta del «Response Force Task Group», una robusta flotta da guerra che comprende la portaelicotteri *Illustrious*. E stando ai piani, definiti di natura meramente precauzionale dalla Royal Navy, sono

previsti anche «sbarchi anfibi in Sardegna, Albania e Turchia».

Ma c'è da sperare che i colleghi del quotidiano britannico abbiano frainteso qualcosa. Le operazioni che la marina militare del loro paese ha intenzione di mettere in atto per mettere in sicurezza i connazionali. O alcuni dei luoghi in cui quelle operazioni dovrebbero avvenire. Perché se la Turchia confina con la Siria ed è plausibile che in caso di estrema necessità - dopo aver chiesto e soprattutto ottenuto il consenso del governo di Ankara - la Royal Navy possa avere bisogno, per portare in salvo cittadini britannici o altri stranieri, di uno sbarco anfibio sulle spiagge turche limitrofe alla frontiera con la Siria, non si capisce perché si debba preparare a effettuare un'operazione analoga sulle coste albanesi o su quelle sarde, lontane migliaia e migliaia di miglia dalla guerra civile siriana.

Comunque, «è altamente possibile» ha detto al *Telegraph* un comandante della Royal Navy - che, nel caso di un'ondata massiccia di rifugiati, sia nostra responsabilità occuparci dei nostri connazionali». E una fonte del ministero della Difesa inglese ha spiegato che «in questa fase un ruolo di combattimento è fuori questione mentre il nostro obiettivo è predisporre piani di evacuazione per i cittadini britannici» in caso di allargamento del conflitto. Uno degli scenari presi in considerazione prevede attacchi terroristici in Libano e Giordania.



Bulgaria Ebrei uccisi, un complice «Azionò la bomba con un cellulare»

SOFIA. Proseguono le indagini sulla strage di Burgas in Bulgaria, in cui il 18 luglio hanno perso la vita sei turisti israeliani oltre all'attentatore. Il ministro degli Interni, Tsvetan Tsvetanov, ha detto di non escludere che il kamikaze, un uomo di circa 36 anni, avesse un complice che da lontano (con un cellulare) potrebbe aver azionato il detonatore.



FESTIVAL WAGNERIANO

**Tatuaggi nazi:
Bayreuth caccia
il baritono metal**

BERLINO

CLAMOROSA defezione a pochi giorni dalla prima di mercoledì del "Vascello fantasma" al Festival wagneriano di Bayreuth del basso-baritono russo Evgeny Nikitin. Il cantante, 39 anni, ha abbandonato ieri l'opera, dopo che si è scoperto che porta tatuata sul petto una croce uncinata nazista, nel frattempo coperta con un altro tatuaggio multicolore. «Non ero consapevole della portata delle irritazioni e delle ferite che questo simbolo può provocare soprattutto a Bayreuth», ha spiegato Nikitin. L'altra sera una trasmissione della seconda rete televisiva pubblica Zdf aveva mandato in onda un servizio sul "baritono heavy metal" che mostrava anche vecchie immagini del cantante a torso nudo e con la testa rasata mentre suonava la batteria in una metal-band. Sul suo petto, un tatuaggio gigante che nasconde, ma non del tutto, l'altro tatuaggio, quello di una svastica. Il regista del "Vascello fantasma", Jan Philipp Gloger, ha visto le immagini in tv e ieri mattina il cantante è stato convocato dalla direzione del Festival ove Hitler era di casa, che «ha accolto la decisione del baritono di lasciare la rassegna». «Ho fatto quei tatuaggi quando ero giovane - ha dichiarato Nikitin - è stato un grosso errore della mia vita, un errore che non avrei mai dovuto commettere».

Nelle foto: Nikitin alle prove a Bayreuth e nel servizio tv



La guerra civile

Paura per due italiani bloccati in Siria

Fermati a un posto di blocco, forse sono nelle mani dei ribelli. Gli Usa: teniamo sotto controllo le armi chimiche

■ ■ ■ **MIRKO MOLteni**

■ ■ ■ All'indomani dell'estensione per un altro mese della missione degli osservatori Onu nella martoriata Siria, il dramma della guerra civile coinvolge due italiani, di cui non sono state ancora rese note le generalità. Teri si è infatti saputo che due tecnici di un'azienda sussidiaria del gruppo Ansaldo Energia, operante nel Paese arabo per costruire una centrale elettrica a Deir Ali, sono forse da giorni in mano a «uomini armati» che li hanno intercettati mentre cercavano di rimpatriare. È stato *Il Secolo XIX* a diramare per primo la notizia, informato per telefono da un collega degli scomparsi. La vicenda ha ancora contorni incerti, anche perché Ansaldo Energia e la Farnesina, che si sta interessando alla sorte degli italiani, hanno chiesto il silenzio stampa su ulteriori sviluppi. A quanto si sa, i due, un piemontese e un laziale, facevano parte di un convoglio di 20 lavoratori italiani che martedì si stava recando all'aeroporto di Damasco per imbarcarsi su un volo per Beirut, da cui poi raggiungere l'Italia. A un certo punto, la comitiva di tecnici italiani è stata fermata lungo la strada per l'aeroporto da «un gruppo di uomini armati», che, così descritti, parrebbero ribelli, seppure il racconto del testimone sia poco chiaro. Per il loro collega, i due sarebbero scomparsi durante questa sosta a una specie di posto di blocco. «Arrivati all'aeroporto di Damasco – ha dichiarato al giornale ligure – ci siamo accorti che mancavano due di noi. Pensavamo che avessero preso un'altra strada e speravamo di incontrarli più tardi a Beirut, ma di loro non abbiamo più saputo niente». Si è ipotizzato che i due tecnici, temendo forse una trappola, si siano spaventati, allontanandosi di soppiatto dal gruppo di italiani, ma finendo comunque nelle mani dei ribelli, che magari potrebbero averli trattenuti perché disorientati dal loro comportamento giudicato sospetto. Ma sono per ora

illazioni in attesa di conferme.

Intanto i combattimenti hanno visto nelle scorse 24 ore una certa ripresa di vitalità da parte delle forze governative, che hanno arginato l'offensiva scatenata su Damasco dall'Esercito Libero Siriano, rintuzzando i ribelli con bombardamenti d'artiglieria sui quartieri di Qadam e Assali ed espugnando anche i quartieri di Midane, Jobar e Kafar Susse. I tre valichi di frontiera che venerdì erano stati conquistati dai rivoltosi, sono stati ieri via via ripresi dall'Esercito di Assad dopo fitti scambi di granate, il che ha richiuso per l'opposizione possibili nuove vie di comunicazione con i confinanti Turchia e Iraq. È vero che l'esercito regolare ha subito anche ieri la defezione di due ulteriori generali, il che porta a un totale di 24 gli alti comandanti passati dalla parte degli insorti, ma non sembra aver perso la combattività. Se ieri a Damasco la situazione pareva più sotto controllo, il grosso della lotta ha interessato Aleppo, in particolare il quartiere Salah-ah-Din.

Certo, che i 300 osservatori Onu proseguano la loro missione è importante, ma non basta, se il segretario generale Ban Ki-moon ha deciso nel pomeriggio di mandare in Siria anche un suo vicario con delega alle operazioni umanitarie, Herv Ladsous.

Dagli Stati Uniti il portavoce della Casa Bianca Tommy Vietor assicura che il governo di Washington sta tenendo sotto «stretta sorveglianza», evidentemente con aerei-spia e satelliti, tutti gli ingenti arsenali di armi chimiche, coordinandosi con gli alleati della zona, fra cui sicuramente Israele, per cercare di evitare possibili colpi di testa da parte di Assad. Il regime «ha cominciato a spostare dai magazzini a siti nuovi le sue scorte di armi chimiche, e a redistribuirle sul territorio per prepararsi a utilizzarle», ha infatti denunciato il generale Mustafa al-Sheikh, capo del consiglio militare del Libero Esercito Siriano.



CONFINE SIRIA-LIBANO

L'altra faccia della guerra Migliaia in fuga

Le notizie che arrivano dalla Siria sono confuse e contraddittorie. Il segretario Onu manda i suoi consiglieri a valutare la situazione. Mentre a Damasco e Aleppo i combattimenti si fanno pesanti, centinaia di migliaia di siriani sono in fuga. I più sono sfollati interni e chi può va in Libano, ma l'assistenza scarseggia. Reportage dalla frontiera | PAGINA 4

SIRIA • Notizie confuse sui combattimenti. Il segretario Onu manda i suoi consiglieri a valutare la situazione

Migliaia in fuga, l'altra faccia della guerra

Damasco, Aleppo: mentre i combattimenti si fanno pesanti, centinaia di migliaia di siriani fuggono. Chi può va in Libano o altrove, i più sono sfollati interni. Ma l'assistenza scarseggia

Silvana Oseri

MASNAA (CONFINE SIRIA-LIBANO)

«**C**he pena», dice Ahmad, siriano di Damasco, mentre guarda suoi compatrioti attraversare il principale posto di confine tra i due paesi, Masnaa, ora presidiato dai media internazionali: «Nel 2006, durante la guerra di Israele contro il Libano, abbiamo accolto nelle nostre case oltre 200 mila libanesi; oggi sono siriani a cercare rifugio». Ahmad è attivo in un'associazione di assistenza. Venerdì, sotto una canicola estiva, osserva macchine con targa siriana, soprattutto della capitale: solo 88 chilometri separano Damasco da Beirut, di solito percorsi da un intenso traffico di persone e merci. Ma da mercoledì scorso, quando un attentato ha ucciso i principali esponenti del regime e sono cominciati violenti scontri tra l'esercito siriano e la formazione dei ribelli, l'Esercito libero siriano, in numerosi quartieri della capitale, secondo le autorità libanesi almeno 20 mila siriani hanno attraversato il confine - 30 mila secondo l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, Acnur (o Unhcr). Cifre considerevoli, che raddoppiano gli oltre 30 mila rifugiati siriani già registrati dall'Acnur in Libano in 17 mesi dall'inizio della crisi si-

riana. Ma il numero totale dei siriani presenti in Libano è sicuramente più alto. «Il flusso è stato inferiore a quello dei giorni precedenti, ma destinato ad aumentare», afferma Ahmad. «Molti vogliono partire per fuggire dalle violenze ma incontrano difficoltà. Alcuni hanno impiegato nove ore», continua.

Passano molte macchine di grossa cilindrata e lussuose, si tratta degli abitanti dei quartieri della classe medio-alta di Damasco, dove vivono in maggioranza sostenitori del presidente Assad. Una donna urla da una macchina in corsa «*Syria bikheir*, la Siria sta bene», lo slogan del governo, non si capisce se per convinzione o ironia. Alcuni dichiarano di essere venuti solo per qualche tempo in attesa che la situazione si calmi.

Ma molte macchine sono cariche di famiglie intere e di bagagli. Non ci sono solo i benestanti: una famiglia di sette adulti e cinque bambini attraversa il confine a piedi e viene prelevata dal pick up di un familiare. Dichiarano che negli ultimi giorni non sono usciti di casa, in città scarseggiano gas da cucina e verdura, e i bambini non riuscivano più a dormire per l'ininterrotto frastuono di artiglieria. «Solo i più ricchi possono permettersi di vivere a Beirut, città molto cara, ma molti hanno bisogno di sostegno», continua Ahmad.

Il Libano, come la Turchia e la Giordania, mantiene aperti i propri confini, una decisione applaudita dall'Acnur. Il governo ha dichiarato che metterà a disposizione strutture per l'accoglienza, ma i già precari servizi del paese sono sotto pressione per l'afflusso dei rifugiati siriani e l'autorità libanese responsabile ha sospeso le cure per i feriti siriani. Senza contare la preoccupazione per l'impatto della crisi siriana sul

delicato e precario equilibrio politico interno al Libano stesso.

«Dopo il 2003 oltre un milione di iracheni sono arrivati in Siria, dov'è adesso la loro solidarietà?», lamenta Ahmad. L'Iraq infatti venerdì ha chiuso la sua frontiera ai siriani. L'Acnur afferma che oltre 100 mila siriani sono rifugiati nei paesi confinanti (principalmente Turchia, Giordania e Libano) e che il loro numero è raddoppiato negli ultimi 3 mesi.

Ancora di più preoccupano le condizioni di chi è rimasto nel paese. Secondo le Nazioni unite, almeno un milione e mezzo di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria e 1 milione sono sfollati all'interno del paese, sfiniti da 17 mesi di violenze, crisi economica, tagli all'elettricità, penuria di gas. Ma la risposta è rallentata dai limiti posti dalle autorità (ad esempio sui visti agli operatori), dalle continue violenze e dai finanziamenti limitati (raccolto finora solo il 20% dei fondi richiesti).

Gli scontri dell'ultima settimana hanno portato la guerra nel cuore della capitale, finora relativamente risparmiata dalle distruzioni, considerata rifugio da decine di migliaia di sfollati di Homs. Ora molti, come gli abitanti di Damasco, fuggono dai quartieri dei combattimenti, come Midan e Qaboun, verso altre aree della città. O, chi può, verso al Masnaa.



SIRIA

Respinti i ribelli,
l'esercito
riprende Aleppo

Le forze governative hanno respinto i ribelli da Aleppo, la seconda città della Siria, finora rimasta per lo più al margine del conflitto. I carrarmati dell'esercito sono entrati ieri mattina in alcuni quartieri di Aleppo, dicono diverse testimonianze raccolte dalle agenzie di stampa, che parlano di combattimenti nel quartiere Salaheddin ma anche nel grande, sovrappopolato e povero al-Sakhour. Aleppo è dominata da popolazione musulmana sunnita, con consistenti minoranze cristiane di varie denominazioni; i ribelli erano arrivati da qualche tempo a una quindicina di chilometri dalla città ma vi si sono infiltrati solo negli ultimi giorni, dopo l'attentato che mercoledì ha decapitato il vertice della sicurezza del presidente Bachar al Assad (e ha certamente imboldanzito i ribelli). Con una notte e un giorno di combattimenti però sembra che i ribelli siano stati respinti.

A Damasco, testimonianze di abitanti raccolte dall'agenzia reuter dicono che la battaglia si è calmata, salvo sporadiche esplosioni di mortaio in alcuni sobborghi meridionali come Tamadon. Il traffico però è scarso, chiusi molti benzinai perché hanno esaurito il carburante mentre ci sono lunghe code davanti ai pochi che ne hanno ancora. Code anche ai pochi fornai e altri negozi aperti, il prezzo della verdura è raddoppiato.

I ribelli dell'Esercito siriano libero hanno preso il controllo di tre posti di frontiera con l'Iraq e la Turchia e ieri, secondo i servizi di sicurezza iracheni, ne hanno preso un quarto nel nord-est kurdo del paese. Questo, insieme alle defezioni di ufficiali governativi (ieri altri 4 rifugiati in Turchia) e all'eclisse del presidente Assad, non visto da giorni, accentua la sensazione che il regime siriano stia perdendo il controllo. Ma non è detto, e il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ieri ha inviato in Siria il capo dei peacekeepers Herve Ladsous e il suo consigliere militare Babacar Gaye per valutare la situazione.



MEDIO ORIENTE I colleghi li aspettavano all'aeroporto. La Farnesina: situazione poco chiara

Siria, due italiani scomparsi dovevano partire da Damasco

Sono un piemontese e un laziale, tecnici dell'Ansaldo

*I ribelli avanzano
ormai sono ad Aleppo
e presidiano
il confine turco*

*Il regime indebolito
dalle diserzioni:
abbandonano Assad
altri due generali*

di **MARCO GUIDI**

Ci sono anche due tecnici italiani coinvolti nella tragedia siriana, le notizie su di loro sono piuttosto confuse, quello che è certo è che sono scomparsi mentre, insieme ad altri otto colleghi, stavano cercando di raggiungere l'aeroporto di Damasco per volare a Beirut. I due, un laziale e un piemontese, che lavorerebbero per un'impresa subappaltatrice dell'Ansaldo Energia, impegnata nella costruzione della centrale elettrica di Deir Ali, martedì avevano deciso di lasciare la capitale siriana.

Stando a un testimone, che ha voluto rimanere anonimo, mentre le auto dei colleghi sono riuscite a raggiungere l'aeroporto, i due italiani sarebbero stati bloccati, pare da ribelli, e poi scomparsi. «Li abbiamo aspettati all'aeroporto - dice la fonte anonima - ma non li abbiamo visti e nemmeno sono arrivati a Beirut». La Farnesina, che segue da vicino la cosa, ha parlato di «situazione poco chiara» e ha invitato al più rigoroso silenzio sulla vicenda, di cui peraltro sono stati informati i parenti dei due rapiti, dei quali non sono stati resi noti i nomi.

Sul piano internazionale il segretario dell'Onu Ban Ki Moon ha inviato il suo vice a Damasco, non si sa bene a fare cosa, visto che la situazione si fa più violenta di ora in ora. Negli ultimi giorni le vittime tra militari, insorti e civili sarebbero oltre 550, stando all'

Osservatorio siriano dei Diritti umani.

Sul campo il regime di Bashar el Assad sta dimostrando ancora una volta di voler resistere fino all'estremo, anche se le diserzioni continuano. Ieri due generali seguiti dai famigliari (le rappresaglie sui parenti di chi tradisce sono all'ordine del giorno) hanno disertato, raggiungendo la Turchia. Il regime in ogni caso, contrariamente a quanto affermano fonti interessate, è ancora forte e gode ancora dell'appoggio non solo della minoranza alawita, ma di buona parte dei cristiani, dei drusi, dei curdi e di quella ricca borghesia che con gli Assad si è arricchita.

Mentre a Damasco le forze lealiste paiono aver ripreso il controllo della situazione, anche grazie alle truppe fatte arrivare dal Golan (ma i ribelli parlano di arretramento tattico in attesa di contrattaccare) la situazione va peggiorando per i governativi non solo a Homs dove, nonostante i pesanti bombardamenti, la ribellione resiste e contrattacca partendo dai quartieri sunniti e colpendo fino al centro cittadino, ma soprattutto nel Nord, ad Aleppo la capitale commerciale ed economica della Siria.

Aleppo, fino a poco tempo fa, era la zona più calma della Siria, la ricca borghesia che la abita aveva deciso perlomeno di non schierarsi, ma ora le cose sono cambiate. Insorti provenienti dai villaggi sunniti che circondano la



metropoli e dai quartieri periferici stanno attaccando.

Il tutto deriva anche da un fatto importantissimo non ben colto da chi vive fuori dalla Siria: la conquista del posto di frontiera con la Turchia di Bab al Hawa. Sono tre i passaggi principali tra Siria e Turchia, il primo, Yayladagi porta a Lattakia, capitale degli alawiti, il terzo, a Kamishli, è in zona curda. Ma il principale, il secondo si trova tra la turca Antiochia e Aleppo (che è a meno di 40 km), di lì passava il maggior traffico tra Turchia e Siria. Ora, con il posto di confine in mano, i ribelli non solo possono ricevere aiuti di ogni tipo, ma possono facilmente, come già si vede, minacciare Aleppo. Da Bab al Hawa in queste ore fuggono in Turchia migliaia di siriani come altre migliaia stanno fuggendo verso il Libano e la Giordania. Se il Nord cadesse, davvero il regime alawita inizierebbe a vedere la sua fine, tagliato fuori dalle zone più ricche e costretto a rinunciare al progetto estremo di fortificarsi nella enclave di Lattakia. La perdita del controllo delle frontiere è grave per i governativi, che cercheranno di riconquistarle, pure se anche la frontiera con l'Iraq è ora in gran parte nelle mani dei ribelli. Forse proprio sulle frontiere si giocherà la partita decisiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ebrei, cattolici. E la condanna alla doppia verità

Ebrei, cattolici e doppia verità

Quante volte le politiche occidentali si sono rifiutate di valutare il numero dei morti palestinesi per mano palestinese? La famosa e interminabile "primavera araba" non ci ha davvero insegnato nulla?

di **ALAN DAVID BAUMANN**

Un dispaccio d'agenzia recita: «(ANSA) - GAZA, 17 LUG - "A Gaza sono attivi gruppi che cercano di convincere giovani cristiani a convertirsi all'Islam. Talvolta li sequestrano, li separano dai genitori e dalle famiglie, e li minacciano": l'accusa, scrive l'agenzia stampa palestinese Maan, è giunta a Gaza dal'Arcivescovo greco-ortodosso Alexios che ha inscenato un clamoroso sit in di fronte alla propria Chiesa».

Questi fatti non sono nuovi, semmai lo è il fatto che in Occidente vi sia dia credito. Rammentiamo che dalla guerra dei sei giorni, che vide Israele difendersi e contrattaccare gli stati confinanti arabi, quella che è sempre passata per "notizia" dal fronte mediorientale era solo l'israeliano che si difendeva, sovente purtroppo a danno delle popolazioni di cui le frange terroristiche arabe si facevano scudo.

Da un anno e mezzo, il fronte non è solo quello araboisraeliano ma unicamente arabo, anzi musulmano. La famosa ed interminabile primavera ha fatto capire che ogni tanto gli arabi si ammazzano tra di loro, perché l'invasione del Kuwait da parte di Saddam era stata tramutata in guerra economica, poi "americana"; perché in Afganistan una bomba talebana in un mercato

rimane solo un attentato terroristico. Quanti bambini sono morti, affinché la Croce Rossa Internazionale dichiarasse "guerra civile" la rivolta siriana? Quante volte le politiche occidentali si sono rifiutate di valutare il numero dei morti palestinesi per mano palestinese, per la decisione di un processo sommario e l'accusa di collaborazionismo col nemico israeliano? Quanto è stato valutato che finché la prima volontà di Hamas, i despoti regnanti a Gaza sarà l'annientamento di uno Stato, non potrà esserci la pace?

Non bisognerebbe mai essere felici della morte di un essere e quando l'opinione pubblica ha bisogno di vedere il proprio sangue per rendersi conto delle ingiustizie, vuol dire che la società è seriamente malata di cecità, è radicata sull'egoismo, sui propri interessi e non riesce a guardare oltre il proprio naso. Fidatevi: persone come Ahmadinejad e come gli Hezbollah o Hamas da sempre se la prendono contro gli ebrei, ma da oggi anche contro i cristiani.

(...) Quel menefreghismo, quelle ataviche accuse che da 2000 anni l'Occidente scaglia contro le minoranze, ora sono lanciate da altri poteri forti contro il cristianesimo. Unica differenza è che dietro non ci sono i pretesti utilizzati per i pogrom, i ghetti, l'Olocausto: oggi è "solo" per razzismo che si bruciano le chiese egiziane e si massacrano gli arabi cristiani.

Fra la Cisgiordania e Gaza c'è una striscia di terra da sempre israeliana. Questo è uno dei problemi da risolvere per la creazione di uno stato palestinese. ma ora sembra che gli stati arabi debbano essere tre, con capitali Ramallah, Gaza Muslim City, Santa Gaza.



Una lettera di Edith Stein del 28 febbraio 1928

Ci viene chiesto dell'altro

Sono tantissime le lettere di Edith Stein. Scrisse ai familiari (anche se poche sono giunte fino a noi) e scrisse, confida nel 1926, «laddove c'è urgenza»: ebbe scambi epistolari con il pensatore polacco Roman Ingarden e con molti altri filosofi del movimento fenomenologico, con religiosi e religiose di ogni ordine, e soprattutto con le giovani domenicane di Spira, dove insegnò dal 1923 al 1931. Una di loro era suor Callista Kopf, la destinataria della lettera che presentiamo (pubblicata sulla «Croix» del 19 luglio scorso). Entrata nell'ordine carmelitano, Edith proseguirà gli scambi epistolari con gli amici «di fuori»: secondo suor Cécile de Jésus-Alliance, dell'ordine carmelitano di Montmartre, che ha presentato, tradotto e commentato la corrispondenza della santa, «il tratto più caratteristico della sua personalità è senza dubbio questa empatia senza frontiere, che permette alle amicizie di durare nonostante gli ostacoli, e ad altri legami profondi di stabilirsi». Edith – come è noto – morirà ad Auschwitz il 9 agosto 1942: qualche giorno prima, e precisamente il 20 luglio, in tutte le chiese olandesi era stata letta la lettera pastorale in cui i vescovi denunciavano la deportazione degli ebrei compiuta dai nazisti. La risposta di Hitler fu quasi immediata: il 26 luglio diede ordine di arrestare anche gli ebrei convertiti (sino a quel momento risparmiati), tra cui vi erano le sorelle Stein. Internate nel campo di transito di Westerbork, Edith e Rosa vennero poi trasportate ad Auschwitz, dove furono uccise nelle camere a gas.

Sainte Madeleine,
12 febbraio 1928
Sessantesima domenica

Cara suor Callista,

Avrei voluto rispondere immediatamente alla sua gentile lettera per la Candelora, ma non mi è stato possibile. E poiché non so se verrò presto interrotta, vorrei andare subito in *medias res* (ossia al nocciolo della questione) e rispondere alle sue domande più importanti. Naturalmente, la religione non va vissuta in un piccolo angolo tranquillo, per qualche ora, per le grandi feste, ma deve, come lei stessa percepisce, essere radice e fondamento di tutta la vita, e non soltanto per alcuni eletti, ma per ogni vero cristiano (senza dubbio, c'è sempre solo un "piccolo gregge"). È a contatto con san Tommaso (d'Aquino) che ho veramente capito per la prima volta che è possibile praticare la scienza come un servizio di Dio (...). Ed è stato solo a partire da quel momento che ho potuto decidermi a riprendere seriamente un lavoro scientifico.

Nel periodo immediatamente precedente alla mia conversione, ma anche per molto tempo dopo, ho pensato che vivere la religione significasse rinunciare a tutto ciò che c'è di terreno per vivere solo pensando alle cose di Dio. Ma ho pian piano capito che ci viene chiesto dell'altro in questo mondo e che, persino nella vita più contemplativa, non si ha il diritto di spezzare il legame con il mondo; credo anzi che, quanto più si è assorbiti profondamente in Dio, tanto più si deve, in un certo senso, "uscire da se stessi", vale a dire andare verso il mondo per portarvi la vita divina. Si tratta semplicemente di trovare negli eventi un angolo tranquillo dove poter conversare con Dio come se non esistesse assolutamente nient'altro, e questo ogni giorno: le ore del mattino mi sembrano le più favorevoli, prima che inizi il lavoro; tanto più che è lì che si riceve la propria missione particolare, meglio se giorno dopo giorno, e che non si sceglie nulla da soli – che ci si consideri dunque come un puro e semplice strumento – e soprattutto le doti con cui si deve lavorare in modo particolare, vale a dire nel nostro caso l'intelligenza, che consideriamo non come qualcosa di cui noi ci serviamo ma di cui Dio si serve in noi.

Ecco il mio metodo e suppongo che riceverà da suor Dolorosa un metodo molto poco diverso; non le

ho ancora parlato a tale proposito. La mia vita inizia, nuova, ogni mattina e si conclude ogni sera; non dobbiamo fare piani e progetti; vale a dire che può far naturalmente parte del nostro lavoro quotidiano programmare – l'insegnamento, per esempio, sarebbe altrimenti impossibile – ma questo non deve mai diventare "una preoccupazione" per il giorno seguente. Capirà quindi che non posso accettare che dica che sono "diventata qualcuno". Sembra che la sfera del mio compito giornaliero si sia allargata. Ma questo non cambia nulla di ciò che sono, secondo me. Mi è stato affidato questo compito e io l'ho dunque accettato, anche se non vedo ancora chiaramente i mezzi concreti per realizzarlo. Il 15 penserò a lei. Vorrei che facesse leggere questa lettera a suor Agnella perché non posso scriverle ora. Ma solo se ciò non le reca disturbo. Altrimenti, trasmetta semplicemente alle due suore i miei cari saluti e il mio desiderio di rivederle (...).

Con profonda amicizia,
vostra E. St.



Il Parlamento tedesco contro la sentenza che vieta la circoncisione

Un diritto che va riconosciuto

BERLINO, 21. La circoncisione in Germania non può essere vietata. È quanto prevede una risoluzione approvata a larga maggioranza dal Parlamento tedesco. Il mondo politico fornisce così un primo esplicito segnale forte – il Bundestag dovrà poi comunque varare un'apposita legge – alle comunità ebraica e musulmana che nei giorni scorsi avevano reagito in modo vibrante a una recente sentenza della corte d'appello di Colonia, che, come noto, aveva parificato la circoncisione rituale a una grave lesione personale.

In particolare, la Conferenza dei rabbini d'Europa, attraverso il suo presidente Pincha Goldschmidt, non aveva esitato a definire la posizione dei giudici come il «più grande attacco alla comunità ebraica dopo la Shoah», arrivando a sostenere che «nel caso di un veto alla circoncisione non c'è futuro per gli ebrei in Germania». E al Parlamento tedesco si erano subito appellate, per una volta all'unisono, alcune tra le maggiori organizzazioni ebraiche e musulmane d'Europa. In una dichiarazione comune avevano sottolineato come «la circoncisione è un rito antico che è fondamentale per l'esercizio della nostra fede» e che la sentenza di Colonia viene considerata «come un affronto ai nostri diritti umani fondamentali in tema di religione».

Il Governo nei giorni seguenti era comunque corso ai ripari annunciando l'intenzione di agire velocemente per dare certezza di diritto al rito religioso. E anche il cancelliere Angela Merkel – secondo quanto riferito da alcuni organi d'informazione – era intervenuta personalmente sul tema, esprimendosi a favore della libertà religiosa e della possibilità di ricorrere al piccolo intervento per i bambini ebrei e musulmani: «Non voglio che la Germania sia l'unico Paese al mondo in cui gli ebrei non possano esercitare i propri riti. Così facciamo la parte di una nazione di comici». Posizione condivisa pubblicamente anche dal ministro per la Famiglia, Kristina Schroeder, che si è subito detta a favore di una legge che regoli definitivamente la materia.

Tuttavia, in Germania, non tutti sono d'accordo. Un sondaggio ha reso noto che quasi la metà della popolazione (il 45 per cento del campione) è a favore del divieto, a tutela dei minori. E anche la risoluzione parlamentare non è stata sostenuta da tutti: la sinistra della Linke si è astenuta e i Verdi non hanno dato indicazione di voto. Intanto, la risoluzione parlamentare non basta: servirà a questo punto un intervento normativo, per regolare definitivamente la questione. E il voto del Parlamento è previsto in autunno.



Siria, giallo su due italiani spariti

Stavano costruendo una centrale elettrica. Rivolta nel carcere di Homs

La Farnesina è in contatto con le famiglie: "Sono in stato di fermo, contorni da definire"

VALERIA FRASCETTI

IL CALDERONE Siria s'arricchisce ora di un giallo italiano. Due nostri cittadini, un piemontese e un laziale dipendenti di una società subappaltatrice dell'Ansaldo, sono spariti poco prima di salire per un aereo che da Damasco, via Beirut, li avrebbe dovuti riportare a casa. Sono nelle mani dei ribelli? Dell'esercito regolare? Di estremisti jihadisti? Chi controlla la strada su cui si sono perse le loro tracce? L'Unità di crisi della Farnesina, «in costante contatto con le famiglie e con l'azienda», mantiene il dovuto riserbo: fa sapere che solo che si tratta di un «fermo», i «cui contorni sono ancora da definire». Quindi non un sequestro, come invece sostiene il *Secolo XIX*, che ha fatto trapelare la vicenda, sostenendo che i due erano in viaggio con dei colleghi verso l'aeroporto, quando la loro auto è stata

bloccata da un «gruppo di uomini armati».

Il fatto risale a martedì ma è emerso solo ieri, dopo che uno degli italiani rientrati dalla Siria ha raccontato al quotidiano genovese. Non ha rivelato il proprio nome né quello della ditta coinvolta. Ma avrebbe detto che in viaggio c'erano sia tecnici di Ansaldo Energia che delle ditte subappaltatrici della società Finmeccanica, che in Siria ha un cantiere per la costruzione di una centrale a Deir Ali. Secondo la testimonianza l'auto con a bordo i due sarebbe stata fermata, mentre il resto del convoglio ha raggiunto lo scalo. «Arrivati all'aeroporto — ha raccontato — ci siamo accorti che mancavano due di noi. Pensavamo che avessero preso un'altra strada, speravamo di incontrarli più tardi, magari a Beirut, invece di loro non abbiamo più saputo niente». Ma secondo un'altra ricostruzione i due si sarebbero allontanati al posto di blocco. Forse per paura, magari per scappare da quegli «uomini armati».

La notizia, ancora assai confusa, è arrivata in Italia quando nella ridda di testimonianze dalla Siria è emerso che a Homs era in corso una rivolta nel carcere. Ospita almeno 3000 oppositori politici e i detenuti avrebbero preso il controllo di un'ala della

prigione mettendo in fuga i guardiani, ma scatenando la reazione dei carri armati del presidente Assad. L'attivista Hadi Abdallah parla di almeno quattro morti, però teme l'ennesimo «massacro». Il boato delle bombe ha terrorizzato anche Aleppo. Finora la città più popolosa e produttiva del Paese era rimasta perlopiù fedele ad Assad. Ma da venerdì l'esercito regolare sta dando la caccia ai ribelli, specie nel quartiere centrale di Salah al-Din, dimostrando che la lealtà al regime della città settentrionale inizia forse a incrinarsi. Esplosioni e colpi d'arma da fuoco durante la notte sono stati raccontati da attivisti e cittadini. E avrebbero innescato un «esodo», secondo i Comitati di coordinamento locali dell'opposizione. Abitanti in fuga, quindi, come nei giorni scorsi da Damasco dove, dopo la controffensiva governativa di venerdì, ora la situazione è tornata ad una calma nervosa. Mentre i ribelli stanno tentando la presa dei valichi di confine, è soprattutto su quello turco, da cui Aleppo non dista tanto, che si concentra l'emorragia di profughi, cui nella notte si è unita una dozzina di disertori dell'esercito, tra cui due generali, facendo salire così a 24 le defezioni dei generali. Solo in Turchia i rifugiati sono a quota 43 mila: quanti ancora se ne aggiungeranno prima che questa guerra finisca?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata



ALEPPO

Secondo giorno di combattimenti tra governativi e ribelli, concentrati soprattutto nel quartiere centrale di Salah al-Din

HOMS

Rivolta dei detenuti nel carcere: i lealisti reagiscono sparando contro l'edificio con i carri armati. Bombardamenti contro i quartieri dominati dai ribelli

RABIA

L'esercito ribelle prende il controllo del valico di Rabia al confine iracheno, ma i lealisti respingono l'attacco al valico di Nassib con la Giordania



Il Fatima II è stato rintracciato nel porto di Rashid. Squilla a vuoto il telefono del comandante. Si indaga sull'ammutinamento

Spunta in Egitto il peschereccio scomparso ma resta ancora il mistero sull'equipaggio

L'angoscia dei familiari: "Lui è vivo, siamo sicuri Devono continuare a cercarlo"

MICHELA GIUFFRIDA

SIRACUSA — L'hanno rintracciato in Egitto, nel porto di Rashid. Lì è stato individuato, a dieci giorni dalla sua misteriosa scomparsa, il "Fatima II", il peschereccio siracusano sparito al largo dell'isola di Creta. E sulla barca, ancorata nel porto a 65 chilometri da Alessandria, non c'era nessuno. Né i tre uomini, due egiziani e un tunisino, imbarcati come aiutanti marittimi a bordo, che si sarebbero ammutinati, né il comandante, Gianluca Bianca, 30 anni, di Siracusa. Già venerdì sera, dall'Egitto, erano arrivate in Sicilia le prime notizie sull'individuazione del peschereccio ma mancava la conferma delle autorità egiziane, giunta ieri mattina.

Il giallo sulla vicenda però rimane, anzi, si infittisce. Se da un lato "ricompare" il motopesca, dall'altro continua infatti il mistero sulla sorte dei quattro occupanti, le cui ultime notizie sono quelle riferite da altri tre marinai del "Fatima II", Salvatore Di Maria, Vincenzo Gallitto e Carmelo Navarra, tutti siciliani, che hanno lasciato il peschereccio domenica scorsa e, su due zattere, sono stati soccorsi all'ago di Creta da una nave di passaggio. I tre, al loro rientro in Sicilia, hanno raccontato al procuratore di Siracusa, Ugo Rossi, di un ammutinamento a bordo, organizzato dai tre nordafricani, e di aver sentito degli spari mentre si trovavano sotto coperta. «Dopo — hanno aggiunto i marinai — siamo stati costretti a lasciare la barca». I tre sono stati sentiti in qualità di persone informate sui fatti e non come indagati. Le loro dichiarazioni sono ancora al va-

glio della Procura che non ha escluso l'ipotesi dell'omicidio del comandante, ritenendola "consistente" ma continuando a vagliare anche altre piste. E tra i misteri del "Fatima II", c'è quello di un telefonino che continua a squillare. E' quello di Gianluca Bianca, il comandante. E' proprio a quel trillo, a dieci giorni dall'ultima telefonata dell'uomo alla moglie, che si appigliano i suoi familiari che passano le giornate tra il molo del porto e la capitaneria di Siracusa. La mamma del comandante, Antonina, alterna disperazione a speranza. «Gianluca non è morto — ripete come una cantilena — io lo sento. Gianluca è vivo e a momenti si farà sentire... Però devo cercarlo... perché non escono in mare a cercarlo?». Incalza con gli interrogativi Anna, la sorella del comandante. «Qual è il telefonino che continua a funzionare dopo così tanto tempo senza nuova carica? Chi ha quel cellulare?».

Di certo c'è che agli inquirenti basta poco per rilevare almeno la località dove il telefonino si trovi. Ma questo fa parte delle indagini e al momento rimane solo uno dei punti oscuri della vicenda. «Il porto di Rashid è fuori dalle rotte che abbiamo sempre seguito — ricorda l'armatore del Fatima II, Giovanni Maiorana — e poi come ha fatto un peschereccio che va a non più di 10 miglia l'ora ad attraversare gran parte del Mediterraneo e finire sulle coste egiziane senza che nessuno lo abbia notato?».

«Qualcuno lì deve averlo portato — risponde dalla procura di Siracusa il procuratore Ugo Rossi — e certo il ritrovamento del motopesca, senza nessuno a bordo, è un fatto estremamente rilevante. Non è possibile prefigurare un unico scenario — non si sbottona Rossi — continuiamo a indagare in tutte le direzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Damasco, due italiani fermati Si estende l'offensiva dei ribelli

Due tecnici italiani sono spariti in Siria. La loro scomparsa risalirebbe a martedì scorso, mentre erano diretti all'aeroporto di Damasco. Sarebbero un laziale e un piemontese. Intanto si estende l'offensiva dei ribelli, che puntano al controllo dei confini. Preoccupazione della Casa Bianca che monitora i depositi di armi chimiche. ► pagina 13

Damasco. Un'altra giornata di scontri provoca 90 morti - I ribelli combattono per controllare i confini

Siria, fermati due italiani

Giallo sui tecnici bloccati nei giorni scorsi sulla strada per l'aeroporto

Il «GIALLO»

Secondo alcune fonti gli uomini sarebbero stati rapiti da ribelli armati

La Farnesina: «Da definire i contorni della vicenda»

■ Due italiani fermati a Damasco, nuovi scontri tra truppe governative e insorti, l'allarme del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e della Casa Bianca sugli arsenali chimici. Ieri in Siria è stata un'altra giornata campale.

In un clima di tensione crescente due tecnici italiani sono stati fermati a Damasco, mentre raggiungevano l'aeroporto. Di loro non si hanno notizie da alcuni giorni: sarebbero un piemontese e un laziale. Lavorerebbero in un'impresa che ha un subappalto da Ansaldo Energia. I due tecnici stavano rientrando in Italia in modo autonomo rispetto a un gruppo di tecnici di Ansaldo Energia, rientrati regolarmente in Italia. «I contorni della vicenda sono ancora da definire», secondo la Farnesina, che ha confermato il fermo dei due. Secondo una fonte del Secolo XIX, i connazionali sarebbero stati «rapiti da ribelli armati» mentre viaggiavano con altri otto colleghi. «Stavano cercando di rientrare in Italia con un aereo da Damasco, via Beirut - si legge sull'edizione online del quotidiano genovese - viaggiavano con altri otto colleghi. La loro auto è stata bloccata sulla strada per l'aeroporto da un gruppo di uomini armati». I fatti pare risalgano a mercoledì ma se ne è saputo qualcosa solo venerdì sera. Secondo alcune fonti potrebbero essere in carcere.

Intanto il segretario genera-

le dell'Onu Ban Ki-moon ha inviato in Siria il suo vice per le operazioni di peacekeeping per valutare la situazione, e il primo consigliere militare per guidare la missione degli osservatori «in questa fase critica».

Ban Ki-moon ha puntato il dito contro le autorità siriane accusate di aver «fallito evidentemente» nel difendere i civili sottolineando che la comunità internazionale deve agire per fermare le violenze. Mentre dalla Casa Bianca è arrivato un altro segnale di preoccupazione: gli Stati Uniti monitorano i depositi di armi chimiche della Siria e hanno aperto «consultazioni attive» con i Paesi vicini, sottolineando l'importanza di garantire la sicurezza di tali armi. Le forze di Assad avrebbero già fatto ricorso al loro temuto arsenale chimico.

Ieri è stata un'altra giornata di sangue: sono almeno 90 le vittime accertate. Scontri tra truppe governative e insorti sono divampati nelle due principali città del Paese, Damasco e Aleppo, nel Nord: lo ha riferito l'Osservatorio siriano per i diritti umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna, secondo cui erano semplici civili la metà delle vittime, dodici, sette delle quali uccise nella sola capitale, per lo più dai tiri dei cecchini lealisti. Per tutta la giornata di ieri i ribelli hanno combattuto per impadronirsi dei valichi con la Giordania e con l'Iraq. Ma non sono riusciti nell'intento. Controllano invece i valichi con Iraq e Turchia.

I combattimenti ad Aleppo sono scoppiati venerdì, nel giorno della decisione unanime da parte dei 15 membri del

Consiglio di Sicurezza dell'Onu di estendere di 30 giorni la missione di osservatori incaricata di vigilare sull'ormai inesistente cessate il fuoco previsto dal piano di pace di Kofi Annan.

Infine due generali siriani hanno disertato e sono scappati in Turchia la scorsa notte, assieme a un gruppo persone, dieci in tutto, tra cui colonnelli e altri ufficiali dell'esercito: è quanto fanno sapere alti funzionari turchi. Sale così a 24 il numero delle defezioni di generali siriani rifugiati in Turchia. I rifugiati siriani in Turchia sono in tutto circa 43mila.

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DELL'ONU

Gli osservatori

■ Nonostante le divisioni all'interno del Consiglio di sicurezza, ad aprile l'Onu ha approvato una risoluzione per l'invio di 300 osservatori disarmati per controllare l'attuazione del piano dell'inviato speciale Kofi Annan per mettere fine alle violenze

Lo stallo

■ L'Onu non è però riuscito ad approvare misure più forti contro Damasco per il veto di Cina e Russia. Mosca è alleato tradizionale della Siria, alla quale fornisce armi

■ Lo stallo si è rinnovato venerdì scorso, quando il Consiglio di sicurezza non è riuscito a varare una risoluzione di condanna, ma soltanto la proroga per trenta giorni della missione dei suoi osservatori, che però hanno sospeso la loro attività il 16 giugno per l'eccessiva pericolosità determinata dalla escalation in atto



IL RITORNO DI BASSANI / 1

Ferrara scritta due volte

La riproposizione delle opere dell'autore de «Gli occhiali d'oro» è l'occasione anche per delle buone analisi filologiche dei testi
di **Domenico Scarpa**

«**N**egli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale io ero un bambino e se penso a Corso G. com'era allora, esso mi appare una fotografia sbiadita». Con questa frase incomincia il secondo capoverso di *La passeggiata prima di cena*, storia tra le più note di Giorgio Bassani: sarà la seconda tra quelle *Cinque storie ferraresi* che nel 1956 segneranno la sua affermazione definitiva, con l'approdo alla casa editrice Einaudi e con il successo al «Premio Strega». Eppure, qualcosa qui non quadra. La breve frase appena trascritta basta a rendere irricognoscibile quel racconto famoso: è infatti alla prima persona (l'io narrante è un bambino) mentre la versione definitiva del testo è in terza persona; nomina i luoghi cittadini (il corso Giovecca di Ferrara) criptandoli con l'iniziale, mentre dal '56 in avanti la toponomastica si leggerà in chiaro; infine, e sempre per limitarci a quelle due righe, lo stacco tra la voce narrante e il passato si affida all'immagine di una fotografia, mentre i lettori di Bassani ricorderanno che il narratore del '56 evoca le vecchie cartoline che mostrano la città così com'era alla fine dell'Ottocento; anzi, la sua voce ironica e precisa richiamerà la nostra attenzione su una certa cartolina «ricavata da una fotografia».

Il mistero si può risolvere subito: le righe citate all'inizio provengono dalla versione della *Passeggiata* che Bassani aveva pubblicato sul numero del 26 agosto 1945 del settimanale romano «Domenica». Per quanto ne sappiamo finora, è la prima testimonianza a stampa del nostro racconto, che qui si presenta molto diverso da come sarà poi: «Devo fare uno sforzo per ricordarmi Corso G. com'era allora, nei primi anni dopo la guerra '14-18. La pavimentazione attuale è una cosa di lusso, da grande città. Come è adesso, Corso G. è un lungo stradone così diritto, ampio, pulito, da riflettere il colore del cielo». Il ragazzo che solleva questi ricordi si chiama Michelino; è un coetaneo di Bassani (classe 1916) ed è nipote di un medico dell'ospedale cittadino che, a parte il diminutivo, si chiama come lui. Il nocciolo della trama è già quello definitivo: un giovane dottore seduce un'infermiera, nean-

che tanto bella, che proviene da una famiglia di contadini, e decide di sposarla dopo aver saputo che è incinta. Nel '45 lei non ha nome: è solo «la nonna» e ancora non si chiama Gemma Brondi, mentre lui, con quel nome tanto ordinario, è ancora privo di cognome ed è quindi lontano dal chiamarsi Elia Corcos e dunque dal rivelarsi come ebreo: «Che razza di nome», diranno i bravi cittadini di Ferrara con un doppio senso forse voluto.

Il romanzo di Ferrara, nella riedizione appena pubblicata da Feltrinelli con un buon saggio-postfazione di Cristiano Spila, contiene i romanzi e i racconti del ciclo narrativo di Bassani secondo il testo del 1980: l'ultima redazione approvata da un autore che per tutta la vita non fece che reimmaginare e riscrivere le sue storie, poche in numero assoluto ma pluristratificate lungo i decenni, se si pensa che la prima stesura di *Lida Mantovani*, la prima delle *Cinque storie ferraresi*, è del 1937-38, con titolo originario *Storia d'amore*. Nello stesso 1945 in cui vedeva la luce il primo abbozzo della *Passeggiata* Bassani aveva tradotto, normalizzandolo un bel po' nella sintassi e nel lessico, *Il postino suona sempre due volte* di James Cain: e oggi si può ripetere, non soltanto per il suo caso, che lo scrittore scrive sempre almeno due volte, e spesso scrive tre, quattro, cinque, o anche di più. Questo fenomeno coinvolge praticamente tutti i racconti più noti di Bassani, un'officina d'autore dispersa in riviste e giornali il cui recupero permette di retrodatare – di vari decenni, a volte – l'origine dei singoli testi, e più in generale impone di riscrivere una storia letteraria la cui prossimità e la cui trasparenza sono una pura illusione. Un grande critico come Giacomo Debenedetti, che pure non fu un filologo, nei suoi corsi universitari dedicati al romanzo del Novecento avvertiva gli allievi che «la letteratura contemporanea, nata in un tempo che registra tutto, fotografa tutto, sembra tener nota di tutto con la memoria più meticolosa, aneddotica e pettegola, darà invece parecchio filo da torcere ai suoi storici futuri: li costringerà a una filologia forse più imperiosa di quella che si richiede per un Boccaccio, poniamo, o per un Ariosto».

E allora, poche righe di filologia. Dal 1956, nelle stesure sempre ulteriori ma mai definitive della *Passeggiata prima di cena*, Bassani si è mosso in due direzioni opposte: ha svelato il nome dei luoghi e ha precisato l'identità dei personaggi, ma ha cancellato la presenza e la voce di un possibile io autobiografico. Bassani ha anche retrocesso di circa trent'anni, dalla Grande Guerra al 1888, la memoria interna del suo racconto, e l'ha concentrata in un oggetto – una vecchia cartolina ricavata da una fotografia – che interpone ben due diaframmi tra la città reale e la percezione che ne giunge al lettore; la voce del narratore in terza persona sarà un terzo diaframma. Questa potrà apparire una storia oltremodo complessa, mentre è solo indicativa del lavoro che aspetta gli storici della letteratura; un lavoro



la cui base è costituita, per Bassani, da due tomi curati da Portia Prebys e intitolati rispettivamente *La bibliografia delle opere di Giorgio Bassani* e *La memoria critica su Giorgio Bassani*, due strumenti largamente perfettibili e integrabili, ma che appaiono fin d'ora indispensabili: e che ci segnalano, tra l'altro, l'esistenza della versione 1945 della *Passeggiata*.

Una contraddizione di Bassani è stata la seguente: alla perfezione di atmosfere che colpiva il lettore di *Una lapide in via Mazzini*, degli *Occhiali d'oro*, del *Giardino dei Finzi-Contini*, si contrapponeva un'irrequietudine di laboratorio che indusse il loro autore a non lasciar riposare mai quei testi, ritocandoli fin quando fu attivo come scrittore. In aggiunta ai due repertori Prebys, stanno uscendo altri volumi che ci introducono finalmente nel suo laboratorio: come gli atti del convegno su Giorgio Bassani critico, redattore, editore, curati da Massimiliano Tortora, che si segnalano soprattutto per un saggio impeccabile di Paola Italia sui rapporti di Bassani con la rivista «Paragone» di Anna Banti e Roberto Longhi, mentre Tortora ha realizzato un'ottima edizione di quanto resta del carteggio fra Bassani e la principessa Marguerite Caetani, fondatrice nel 1948 della rivista internazionale «Botteghe Oscure». Bassani fu, fin dal primo numero, il redattore e selezionatore di testi per la parte italiana di quei quaderni. *Sarà un bellissimo numero* suona il titolo del volume, e i due interlocutori avevano buoni motivi per esserne certi, dato che in uno stesso fascicolo – il decimo, autunno 1952 – potevano affiancare *La formica argentina* di Calvino e *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo. Feltrinelli, il nuovo editore di Bassani, ci invita ora a rileggerlo pubblicando *Il romanzo di Ferrara* in un grosso volume delle sue «Comete». Ma rileggere un autore significa ricostruirne dalle fondamenta la storia testuale, la cronologia, la bibliografia: un lavoro di ricerca che, quando è fatto come si deve, dà gioia e divertimento tanto al ricercatore quanto al lettore. Non solo per Bassani, sono maturi i tempi per molte ricognizioni che fruttino a loro volta una vera e propria rifondazione testuale dei rispettivi autori. A parte il saggio di Spila e una scarna cronologia, il volume Feltrinelli non ha però apparati che ci illustrino i racconti di Bassani e li facciano rivivere. Ma soprattutto, un volume così allestito non giustifica il suo prezzo di 40 euro: noi vorremmo rileggere Bassani, eccome, ma ora come ora possiamo solo ricomprarcelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN LIBRERIA

- *Giorgio Bassani*, Il romanzo di Ferrara, Feltrinelli, Milano, pagg. 800, € 40,00.
- *La bibliografia delle opere di Giorgio Bassani e La memoria critica su Giorgio Bassani* (a cura di Portia Prebys, Edisai, Ferrara, 2 volumi, pagg. 262+616, € 45,00).
- *Giorgio Bassani e Marguerite Caetani*, "Sarà un bellissimo numero". Carteggio 1948-1959, a cura di Massimiliano Tortora, Fondazione Camillo Caetani - Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 220, € 35,00.
- *Giorgio Bassani critico, redattore, editore*, a cura di Massimiliano Tortora, Fondazione Camillo Caetani - Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 234, € 38,00.

MILANO

I vergognosi finimenti di Mauri

A Palazzo Reale la sconvolgente denuncia del razzismo lanciata dal grande artista scomparso nel 2009. «Con le mie mani» diceva «ricompongo l'esperienza del turpe»

Oggetti in «pelle ebraica», gioielli fatti coi denti dei deportati, macchinette per rasare i capelli ci raccontano la terribile «banalità del male»

di **Ada Masoero**

Palazzo Reale regala in questi mesi una delle mostre più intense e sconvolgenti degli ultimi anni: un percorso di durissima denuncia che fa riflettere, e spesso rabbrivire, pur conservando sempre un assoluto controllo formale e un'alta qualità poetica. Complici la curatela di Francesca Alfano Miglietti, di cui si avverte a ogni passo l'emozionata partecipazione, e l'allestimento sobrio, privo degli "effetti speciali" oggi così alla moda, l'arte di Fabio Mauri (1926-2009) ritrova in questa retrospettiva, accompagnata da un bellissimo catalogo Skira e realizzata con lo Studio Fabio Mauri di Roma, tutta la forza del suo messaggio di dolore e di vergogna. Lo stesso dolore e la stessa vergogna che nella sua generazione hanno marchiato chiunque portasse in sé un seme di senso morale ma che in lui hanno scavato una voragine, tanto da imporre, a guerra finita, il ricovero in una casa di cura per malattie mentali, dove sarebbe stato sottoposto all'unica, terribile terapia allora conosciuta, l'elettrochoc (ne avrebbe subiti 33).

Lui che non era ebreo, degli ebrei condivide infatti, seppure idealmente, la tragedia con tanta intensità da cadere nella malattia: «Mi sento ebreo ogni volta che posso, e patisco ingiusta discriminazione» ripeteva. Ed *Ebreia*, 1971, è non a caso l'opera più angosciata dell'intera mostra: una grande, pausata installazione, fatta di oggetti banali (una poltroncina, una consolle anni 40, delle saponette, degli sci, un piccolo "gioiello") disposti intorno a un cavallo bardato. L'allarme scatta se si spinge lo sguardo alla parete più lontana, dove su uno specchio è tracciata una stella di Davide. Ci si avvicina e si scopre che è fatta di ciocche di capelli e che proprio accanto c'è una di quelle mac-

chinette con cui nei campi di sterminio si rasavano brutalmente i capelli ai nuovi arrivati. Si leggono allora le didascalie di ogni opera e si scopre che il "gioiello" è formato da denti umani montati su oro, che le pellicci da sci sono (cittiamo) «eseguite con Oswald e Mirta Rohn catturati a D a v o s», che ogni sapone porta il nome di un campo di sterminio e che la sedia è in «pelle ebraica» così come i finimenti del cavallo. Scattano allora, immediatamente, un angoscioso sentimento di sacralità violata della vita e un invincibile istinto di fuga, accompagnati da un profondo, appiccicoso senso di vergogna. Eppure queste emozioni non sono generate da scene crude, né dalle orribili fotografie dei campi di sterminio che ci inseguono dalla fine della guerra, bensì da una sorta di campionario di oggetti apparentemente neutri, che solo a uno sguardo più ravvicinato rivelano l'orrore di cui sono impregnati: la «banalità del male» di Hannah Arendt. Del male lui del resto sapeva di essere, suo malgrado, un grande intenditore: «La mia arte sottolinea il male, per il quale ho un certo occhio», amava ripetere.

Presentando questo lavoro alla galleria romana La Salita, nel 1971, Mauri spiegò che «in *Ebreia* l'operazione è fredda. E indelicata-



mente culturale. Ricompio con pazienza, con le mie mani, l'esperienza del turpe. Ne esploro le possibilità mentali». Ed è un esercizio che lui, artista visivo, drammaturgo e fine intellettuale, compie in tutte le sue opere, servendosi di sofisticati strumenti concettuali, tutt'altro che afasici però, capaci anzi di "risuonare" in ognuno di noi. Con essi procede nella ricerca di ciò che definisce la «moralità dell'arte» e, conscio di non fare politica ma "coscienza", parla del mondo «come è, come è stato e come non avrebbe dovuto essere» (così Umberto Eco nella prefazione di *Fabio Mauri. Ideologia e memoria*, Bollati Boringhieri, 2012).

Anche più sottile e (freudianamente) "condensato" è *Muro d'Europa*, presentato in Biennale a Venezia nel 1993: valigie consunte e sformate, alcune di pelle lussuosa, altre di materiali poveri, composte in una sorta di muraglia che evoca il Muro del Pianto, unico frammento del tempio di Gerusalemme sopravvissuto alle legioni di Tito: il luogo più sacro d'Israele. Ma qui, per via delle valigie, simbolo anche delle partenze atterrite e convulse dei deportati di ogni classe sociale e delle peregrinazioni di un intero popolo che per millenni è stato costretto alla fuga.

Mauri è però anche un grande innovatore dei linguaggi dell'arte tanto che oggi il suo lavoro è più che mai attuale (straordinario il successo riscosso dalla performance *Che cosa è la filosofia. Heidegger e la questione tedesca. Concerto da tavolo*, 1989, voluta da Carolyn Christov-Bakargiev a Documenta 13). In mostra lo provano lavori come la performance *Intellettuale. Il Vangelo secondo Matteo* di/su Pier Paolo Pasolini, 1975, in cui proiettava il film sul torace del suo autore («una radiografia dello spirito» la definì Mauri); o *Senza ideologia*, 1975, proiezione dell'*Alexander Nevskij* di Eisenstein su un secchio di latte (impossibile non pensare al celebrato Tony Oursler). E lo ribadiscono gli *Schermi*, i precocissimi monocromi avviati già alla fine degli anni 50, poi abitati dalle parole *Fine* o *The End*, che alludono a un mondo inteso come «una grande, e solo parzialmente decifrata, proiezione», o gli zerbini traforati dalle lettere di enigmatici enunciati (proprio come nei sipari di Rosa Barba), in un'inseparabile fusione di forma e contenuto. E forse di questo suo dono profetico Mauri era consapevole, se lasciò scritto: «Non riesco a essere del mio tempo. O sono prima o sono dopo, contemporaneamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fabio Mauri. The End, Milano,
Palazzo Reale, fino al 23 settembre.
Ingresso gratuito. Catalogo Skira**

**TERRASANTA**

Dal Medio Oriente ecumenismo e archeologia

È online l'edizione per iPad della rivista "Terrasanta", la rivista italiana sul Medio Oriente cristiano che da oltre 90 anni racconta le speranze e i problemi di chi abita quest'area del mondo, trattando di ecumenismo, archeologia e della vita in Israele e nelle società arabe. La nuova versione digitale, ricca di contenuti multimediali, sarà lanciata con un'offerta promozionale: i primi due numeri in formato digitale saranno scaricabili gratuitamente. A settembre sarà disponibile su App Store anche la versione in lingua inglese "The Holy Land Review". Dall'edicola dell'app è possibile acquistare il singolo numero della rivista a 3,99 € o abbonarsi per un anno a 18,49 €.



Gli Usa: monitoriamo le armi chimiche

Battaglia ad Aleppo, migliaia di profughi

■ Gli insorti siriani concentrano i loro sforzi nelle regioni di confine. Nuovi assalti a posti di frontiera con l'Iraq sono stati respinti ieri. Vicino alla Turchia, continuano gli scontri ad Aleppo, seconda città della Siria. I combattimenti sono concentrati - secondo l'Osservatorio siriano per i diritti dell'uomo - nel quartiere di Salaheddine. La battaglia ha provocato «un esodo di abitanti del quartiere che temono bombardamenti del regime». Cresce anche l'allarme sugli stock di armi chimiche del regime: «Monitoriamo i siti», ha fatto sapere il Pentagono.



Il baritono russo Nikitin rinuncia a Bayreuth «Ho un tatuaggio nazista, errore di gioventù»

Il baritono russo Evgeny Nikitin (nella foto) - che avrebbe dovuto debuttare al Festival di Bayreuth come protagonista della nuova produzione del *Vascello fantasma* - ha annullato la sua partecipazione dopo la rivelazione, da parte di una tv tedesca, che ha un tatuaggio nazista sul corpo. Lo ha annunciato ieri lo stesso artista alla direzione del festival, tutto dedicato a Wagner. Venerdì sera il programma culturale *Aspekte* della tv pubblica tedesca Zdf aveva mostrato il tatuaggio: sul petto del cantante era visibile una svastica alla quale è stato aggiunto un altro motivo. «Non avevo idea del fastidio e dell'offesa che potevano suscitare questi simboli, in particolare a Bayreuth, nel contesto del Festival. Mi sono tatuato da ragazzo. È stato un grande errore della mia vita, avrei preferito non averlo mai fatto», ha spiegato Nikitin, raccontando di aver fatto parte in gioventù di un gruppo hard rock. Il legame del festival di Bayreuth con il regime nazista è uno dei capitoli più oscuri della storia della musica in Germania: Adolf Hitler era un ospite regolare del Festival, dove veniva acclamato.





La tragedia degli ebrei italiani

Rodi-Auschwitz viaggio all'inferno

Il 23 luglio del 1944 in duemila vennero deportati. Il racconto di un sopravvissuto a tanta follia

Umberto Gentiloni A PAGINA 28

1944, Rodi-Auschwitz ebrei italiani dalle rose all'inferno

Il 23 luglio di 68 anni fa duemila uomini e donne deportati dall'isola del Dodecaneso. Un sopravvissuto racconta

PRIMA ERA IL PARADISO

«Noi vivevamo accanto ai musulmani e ai cristiani. Si era ospitali e solidali»

IL VIAGGIO

«Una marcia di avvicinamento verso l'orrore. Il caldo, gli odori, i primi cadaveri gettati in mare»

UMBERTO GENTILONI
RODI

Un lungo abbraccio, dopo sessantasette anni, un incontro inatteso, imprevisto, quasi incredibile. Sami Modiano e Moshe Cohen fanno parte del gruppo di sopravvissuti alla distruzione della comunità ebraica dell'isola di Rodi. Senza saperlo si danno appuntamento per celebrare l'anniversario della deportazione (23 luglio 1944). Faticano a riconoscersi, sopraffatti dalla lacrime e dal tempo che li separa dall'ultimo incontro a Roma nel 1945.

I loro destini non si erano più incrociati: Modiano, dopo alcuni anni trascorsi nel Congo belga, vive oggi tra Rodi e Ostia; Cohen aveva lasciato l'Italia per combattere volontario contro gli inglesi in Medio Oriente, e dopo un periodo in Israele si è trasferito in California. Si guardano intensamente, l'occhio cade sui numeri tatuati sull'avambraccio dai nazisti nella Sauna di Birkenau nell'estate del 1944: sono divisi da 150 cifre, nella sequenza che unisce i pochi scampati alla selezione sulla rampa della morte. Erano partiti dall'isola delle rose insieme, quando la macchina della deportazione nazista si era messa in moto. Ricordano a fati-

ca, commossi e felici di incrociare il loro cammino. I racconti sfiorano gli sguardi dei turisti che popolano la città vecchia nei pressi della Giudea, il vecchio quartiere ebraico.

È una storia secolare quella della comunità di cui sono parte: cominciata nel XVI secolo, si interrompe il 18 luglio di sessantotto anni fa. I capifamiglia vengono arrestati dai tedeschi, con il pretesto di un controllo dei documenti, e rinchiusi nella Kommandantur, già caserma dell'Aeronautica militare italiana. Il tempo di Rodi italiana, iniziato con la guerra del 1912, si era chiuso nel 1943 con il passaggio dell'isola sotto il controllo nazista. Ma lasciamo parlare Modiano: «Il giorno dopo, il 19 luglio, chiesero a tutti i familiari di fare un fagotto con i beni di prima necessità: cibo, vestiti e oggetti di valore. Cercavano soprattutto oro. In silenzio andammo anche noi verso la caserma, mio padre Giacobbe era già lì. Restammo chiusi per alcuni giorni».

All'alba del 23 luglio 1944 ha inizio il lungo viaggio verso la fine. I numeri sono incerti, mancano riferimenti anagrafici e ricostruzioni attendibili. Dopo un breve tratto di strada fino al porto, circa duemila persone vengono stipate in quattro o

cinque chiatte adibite al trasporto di animali. Un viaggio per molti insopportabile. Una prima sosta all'isola di Kos per imbarcare altri nuclei familiari, poi rotta verso il Pireo. «All'improvviso la nostra adolescenza era finita del tutto», prosegue Modiano. «Già nel 1938 ero stato espulso dalla scuola italiana in seguito all'applicazione delle leggi razziali di Mussolini. Avevo un maestro bravissimo, lo ricordo ancora con nostalgia. Il viaggio fu davvero una marcia di avvicinamento verso l'inferno. Il caldo, gli odori, i bisogni e i primi cadaveri gettati in mare».

Ad Atene il trasferimento su un treno, per molti un oggetto sconosciuto e misterioso. L'arrivo ad Auschwitz il 16 agosto. Un mese di viaggio attraverso l'Europa nel vivo della fase decisiva dell'offensiva alleata al



cuore del Terzo Reich. Ebrei italiani scovati e catturati in un'isola del Dodecaneso, a ridosso della costa turca, quando già Roma era in mano agli anglo-americani e la guerra di Hitler si stava trasformando in una sconfitta, una resa incondizionata. Eppure la macchina dello sterminio non si inceppa, non conosce ostacoli, prosegue il suo cammino di morte e terrore.

Anche il viaggio dei rodioi è senza ritorno. Poche decine i sopravvissuti: 31 uomini e 120 donne ce la fanno. Per tutti loro la dolorosa ricerca dei familiari e di una patria: Rodi passa alla Grecia nel 1947, i beni dell'antica comunità si popolano di nuovi inquilini. Il ritorno alla vita è lontano dall'isola. Diverse le mete: America, Australia, Argentina, Italia, Israele, Congo o Sud Africa. Rodi rimane nel cuore di tutti, come imperativo per non dimenticare, omaggio ai tanti sommersi che non ci sono più. «È un mondo che se n'è andato in fretta, eravamo migliaia e l'isola era un luogo fantastico. Quando cammino per queste stradine nel silenzio della sera lo rivivo con dolore. Eravamo ospitali e solidali. In pochi metri vivevano ebrei, musulmani e cristiani. Si parlava ladino (la nostra lingua), turco, italiano e greco. Se penso al paradiso non riesco a trovare un'immagine migliore».

Il tempo scorre impietoso. La stele di granito nella piazza Martiron Evreon (dei martiri ebrei) recita in sei lingue «Alla memoria eterna dei 1604 ebrei di Rodi e Kos sterminati nei campi di concentramento nazisti. 23 luglio 1944». L'antica sinagoga è a pochi passi, la comunità oggi non raggiunge le trenta unità. Modiano depone un sasso in memoria della sua famiglia e di tutti gli altri: «Sono tornato vivo da quell'orrore per tutti loro, per poter raccontare a chi è venuto dopo o non credeva, per non disperdere la loro voce e la loro memoria».

Oggi la commemorazione

Nel 68° anniversario della deportazione degli ebrei italiani, si tiene questa mattina a Rodi una cerimonia commemorativa davanti al Memoriale della Shoah. La comunità ebraica del Dodecaneso contava prima della guerra circa 2.000 membri, quasi tutti residenti nell'isola di Rodi. Scamparono alla deportazione poche decine di persone, in possesso della cittadinanza turca o riusciti a fuggire con mezzi di fortuna poco prima dell'arresto. I deportati identificati, secondo le ricerche più aggiornate, furono 1.819. I sopravvissuti, meno di duecento.

Cronologia della deportazione: il 19 luglio '44 vengono arrestati i maschi sopra i 15 anni; il 20 luglio anche le donne e i bambini vengono trattenuti nel comando dell'aviazione italiana; il 22 luglio sono confiscati tutti i beni dei cittadini ebrei; il 23 luglio partenza da Rodi con sosta a Kos; il 31 luglio arrivo ad Atene nella prigione di Haydari; il 3 agosto partenza per Auschwitz (ultimo convoglio dalla Grecia); il 16 agosto arrivo ad Auschwitz.

Sopra una famiglia di ebrei a Rodi in una foto degli anni Venti del secolo scorso: i maschi indossano il tipico fez.

A lato Sami Modiano, uno dei meno di duecento sopravvissuti della comunità ebraica dell'isola, su circa duemila avviati al campo di concentramento di Auschwitz:

«Sono tornato vivo da quell'orrore per tutti loro, per poter raccontare a chi è venuto dopo o non credeva, per non disperdere la loro voce e la loro memoria»



Nell'immagine grande il Memoriale dell'Olocausto a Rodi, una stele di granito nero collocata in piazza Martiron Evreon, a pochi passi dalla sinagoga. Iscritta in sei lingue, ricorda gli ebrei di Rodi e di Kos sterminati dai nazisti

SONO DIPENDENTI DI UN'AZIENDA CHE LAVORA IN SUBAPPALTO PER ANSALDO-ENERGIA, DA MERCOLEDÌ NON SI HANNO PIÙ NOTIZIE

Siria, spariti due tecnici italiani

I colleghi: «Rapiti dai ribelli. La Farnesina: «Ci sono aspetti poco chiari»

**Si tratta di un laziale
e di un piemontese**
Fonti dell'intelligence
«Forse liberi già oggi»

FRANCESCO SEMPRINI
ROMA

Un inspiegabile quanto improvviso cambio di programma li ha spinti fuori dal «ciclo di sicurezza Ansaldo-Farnesina», impedendo loro di tornare in patria. Emergono nuovi particolari sulla vicenda dei due lavoratori italiani fermati in Siria mentre si stavano recando all'aeroporto di Damasco per prendere un volo diretto in Italia via Beirut. Si tratta di due dipendenti di un'azienda subappaltatrice di Ansaldo Energia, un laziale e un piemontese, secondo quanto riferiscono fonti vicine alla società del gruppo Finmeccanica. Di loro non si ha più notizia dall'alba di mercoledì, quando sono stati fermati a bordo di un'auto da un gruppo di uomini armati. Insorti, secondo i colleghi rientrati in Italia nei giorni scorsi, ipotesi che sembra trovare conferme nelle ultime ore. I due sarebbero stati bloccati poco fuori Damasco, in uno dei quartieri finiti sotto il controllo delle formazioni anti-governative.

La prudenza tuttavia è d'obbligo, anche nel linguaggio. Più che di rapimento, le fonti ufficiali si limitano a confermare che «due connazionali sono stati fermati». «L'Unità di crisi sta seguendo la vicenda sin dall'inizio» in costante raccordo con l'ambasciata a Beirut, spiega la Farnesina secondo cui in questa fase è cruciale «far luce su alcuni aspetti poco chiari». Ma ieri sera sembrava essersi

**Per andare in aeroporto
a Damasco si sono mossi
da soli senza seguire
il resto del convoglio**

aperto uno spiraglio: fonti dell'intelligence rivelano che già oggi potrebbero essere liberati.

Ancora non è chiaro, però, in che mani siano finiti. Nel corso delle ultime ore hanno trovato conferma alcuni aspetti della vicenda che differiscono dalla versione fornita dai colleghi. A quanto si apprende, la società genovese, in coordinamento con la Farnesina, aveva messo a punto una «exit-strategy» dal territorio siriano per le 20 persone che lavoravano alla costruzione della centrale di Deir Ali, un piccolo centro nei pressi di Damasco: quattro sono dipendenti Ansaldo, gli altri lavorano per società subappaltatrici. Secondo i piani prestabiliti uno scaglione di 10 avrebbe dovuto lasciare il Paese tra martedì e mercoledì facendo prima rotta verso il Libano e quindi in Italia. Gli altri li avrebbero seguiti entro 48, o al più tardi 72 ore. Ma la fluidità della situazione interna ha costretto ad una accelerazione in corsa, pur sempre nell'ambito delle procedure di sicurezza. Il tecnico laziale e il collega piemontese però hanno deciso all'ultimo di muoversi da soli, dirigendosi, alle cinque della mattina di mercoledì 18, con mezzi propri e una miniscorta, verso lo scalo aeroportuale di Damasco, senza seguire il convoglio dove viaggiava il resto del gruppo, e allontanandosi così «dal circuito di sicurezza Ansaldo-Farnesina». Un cambio di programma azzardato per un Paese costellato dalle insidie di una guerra civile.



Bomba sul bus israeliano

Hanno agito due terroristi

Ridda di ipotesi sull'attentato suicida di mercoledì scorso a Burgas. Ora gli inquirenti non escludono che l'ordigno con cui il kamikaze è salito a bordo del bus sia stato azionato a distanza da un complice con un telefono cellulare. La polizia è sicura comunque che il terrorista suicida non fosse bulgaro, ma uno straniero che «soggiornava dal almeno quattro giorni in Bulgaria».

Afrodita Petrova, titolare di un'agenzia di autonoleggio di Pomorie, una cittadina sul Mar Nero, a venti chilometri da Burgas, è sicura di avere incontrato qualche giorno prima dell'attentato il ragazzo dai lunghi capelli filmato dalle telecamere all'aeroporto di Burgas, che quasi certamente è l'autore della strage. Il giovane -racconta Petrova- entrò nel suo ufficio esibendo una patente di guida americana intestata a un certo Jacques Felipe Martin, residente a Baton Rouge, in Louisiana. Voleva noleggiare una vettura, ma la foto applicata sul documento non corrispondeva alla sua fisionomia. Insospettita, Petrova rifiutò con un pretesto di dargli la macchina. La donna racconta inoltre che quell'individuo aveva la pelle scura e parlava inglese con accento arabo. Tirò fuori dal portafoglio molte banconote da cinquecento euro. Aveva i capelli cortissimi. Quest'ultimo particolare fa a pugni con la folta capigliatura del presunto terrorista che nel video si vede andare su e giù per l'atrio dell'aeroporto con uno zainetto in spalla. Ma Afrodita Petrova è sicura che sia lui. E ipotizza che il giorno dell'attentato indossasse una parrucca.

Sembra ormai tramontata la pista che portava a un cittadino svedese di nome Mehdi Ghezali, che in passato fu detenuto nel carcere di Guantanamo, accusato di appartenere ad Al Qaeda.

Ieri una sigla sinora sconosciuta, «La base di jihad», ha rivendicato la paternità del massacro. Nel comunicato si sostiene che l'attacco è stato pianificato per celebrare l'inizio del Ramadan, il mese del digiuno islamico. Israele e Usa sospettano che i mandanti del delitto siano in Iran e che l'esecuzione materiale sia stata affidata agli integralisti libanesi di Hezbollah.

G.A.B.



Gli analisti: in ballo i futuri equilibri del Medioriente

IL DIBATTITO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Kepel conferma il sostegno di Israele ad Assad come "male minore", per Fattah l'esito del conflitto sarà più esiziale delle Primavere

La brutale repressione messe in atto da Bashar al-Assad segna un punto di non ritorno per il regime baathista. Al tempo stesso, però, è evidente che l'orrore e lo sdegno per ciò che da 16 mesi avviene in Siria, non porteranno a un intervento militare straniero». L'enigma siriano - tra raccapriccio impotenza - visto da uno dei più autorevoli studiosi europei dell'Islam e del mondo arabo: Gilles Kepel, 57 anni, direttore della cattedra *Moyen-Orient Méditerranée* dell'Institut d'études politiques de Paris. «La partita siriana - dice - si gioca tra le forze interne al Paese. E questo moltiplica le responsabilità della variegata opposizione ad Assad».

Una tesi, quella della partita interna, che non trova pienamente d'accordo un altro dei più illustri studiosi di Islam e mondo arabo: Olivier Roy, orientista dell'Istituto europeo di Fiesole, presso la cattedra mediterranea al Robert Schuman Centre for Advanced Studies: «La grande novità e il grande pericolo della crisi siriana - rileva Roy - è il confronto tra due nuovi protagonisti, che finora avevano mantenuto un atteggiamento di pacifica convivenza pur appartenendo a due schieramenti opposti: l'Iran

e la Turchia. I due Paesi sono oggi direttamente coinvolti nella crisi siriana. La Turchia in nome della sua nuova politica di grande potenza regionale (e non in quanto membro della Nato). L'Iran invece non aveva scelta: la caduta del regime siriano sarebbe una catastrofe per Teheran. È infatti il suo unico alleato arabo, il solo legame via terra con gli Hezbollah libanesi, che rappresentano la testa di ponte iraniana nella regione. Senza Damasco, l'intera politica regionale dell'Iran crollerebbe. Una politica che consiste nel posizionarsi come l'ultimo leader del "fronte del rifiuto" verso Israele e come difensore di un nazionalismo arabo tradito dagli altri Paesi. Di fatto il regime che sostituirà il clan Assad sarà comunque sunnita e anti-iraniano, indipendentemente dal suo colore politico. Teheran ha quindi mandato in Siria denaro, consiglieri e armi, e non esiterà a fare di più, anche a costo di mettere in gravi difficoltà il suo alleato Hezbollah».

«A rendere impensabile un intervento militare straniero - incalza Kepel - è anche il fatto che sono ancora tanti gli attori mediorientali a ritenere il regime di Assad, soprattutto se indebolito, come il "male minore" e comunque preferibile all'incognita del dopo-Bashar. E tra questi attori "conservativi" c'è Israele». Ma lo studioso francese torna sulla partita interna: «Nonostante le defezioni subite e il rafforzamento militare dei ribelli, Assad non è ancora fuorigioco. A meno che - conclude Kepel - l'opposizione non riesca a convincere le minoranze che, in caso di vittoria, le rispetterà e non istituirà un regime islamista. E gli alawiti, ottenute queste garanzie, non scarichino il clan di Assad».

Una partita politica, dunque, e non

solo militare. Ma è proprio la militarizzazione di una parte dell'opposizione che non convince Haytham Manaa, scrittore siriano, portavoce della Commissione araba per i Diritti umani e presidente del Consiglio di coordinamento nazionale, una delle principali formazioni dell'opposizione in Siria «Il primo risultato negativo dell'uso delle armi - afferma - è stato quello di minare l'ampio supporto popolare necessario per trasformare la rivolta in una rivoluzione democratica. Esso ha reso molto più difficile integrare posizioni in reciproca competizione - rurali-urbane, laiche-islamiste, vecchia opposizione-gioventù rivoluzionaria. Il ricorso alle armi ha dato vita a gruppi frammentati che non hanno alcun programma politico. La Turchia ha addestrato dissidenti armati sul suo territorio e uno di questi gruppi ha annunciato la nascita dell'Esercito Siriano Libero sotto la supervisione dell'intelligence militare turca. Molti militanti all'interno della Siria ora portano il logo "Esercito Libero", ma al di là del nome non c'è alcun coordinamento né armonia politica organizzata». «Una cosa è certa - annota Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram del Cairo - l'esito della guerra in atto in Siria è destinato a modificare il volto del Medioriente, come e, per certi aspetti di più di quanto hanno fin qui fatto le Primavere arabe. La posta in gioco è un nuovo equilibrio di potere tra il campo sunnita e quello sciita. Una posta strategica».



Il punto Medio Oriente in fermento L'Italia sia protagonista

...

**Viaggio del Pd
nei luoghi dei
cambiamenti**

...

**Cooperazione
e dialogo**

Giacomo Fillbeck
coordinat. dip. esteri Pd

Michele Mazzarano
Consigliere reg. Pd Puglia

Roberto Speranza
Segretario Pd Basilicata

Enzo Amendola
Segretario Pd Campania

AD UN ANNO ESATTO DI DISTANZA DALLA PRIMA MISSIONE DEL SEGRETARIO BERSANI, NEI GIORNI SCORSI ABBIAMO VISITATO IL MARTORIATO MEDIO ORIENTE. Facendo tappa a Tel Aviv, Gerusalemme, Ramallah, Il Cairo, abbiamo avuto modo, grazie ad una molteplicità di incontri bilaterali con i diversi protagonisti, di sostenere la proficua attività di cooperazione di cui è protagonista il Dipartimento esteri del Partito democratico.

Gli eventi dello scorso anno, conosciuti al mondo come le primavere arabe hanno aperto uno scenario straordinariamente nuovo, carico di potenzialità ma gravido, al contempo, di enormi rischi per la sponda sud del Mediterraneo. L'epocale processo di democratizzazione in corso nei Paesi arabi protagonisti delle rivolte del 2011 è caratterizzato dalla evoluzione politica dei movimenti islamici. Dalla Libia alla Tunisia, le nuove forze di governo si muovono tra ricostruzione economica, piazze in continuo fermento e le timidezze dei principali attori stranieri a partire dagli Usa e dalla Ue. In Egitto, in special modo, le attese sono alte e dalla dura prova nel cruciale governo post Mubarak, si potrà comprendere la natura dei Fratelli musulmani del partito egiziano «Giustizia e Libertà». Al contempo, la guerra civile in Siria, cuore strategico mediorientale, produce scossoni negli equilibri dell'area, cambia la stessa natura della Lega Araba, apre nuovi scenari politici nei Paesi confinanti, anche se, non è difficile da registrare, ha come contraltare il ruolo sostanzialmente imbelles della comunità internazionale bloccata dai veti russi e cinesi.

Il terribile massacro di Burgas conferma quello che per le vie di Tel Aviv, Gerusalemme e Ramallah si constata con nettezza ossia come il conflitto israelo-palestinese continua ad essere, anche nel nuovo Medio Oriente segnato dalla guerra civile siriana, il banco di prova fondamentale della pacificazione dell'intera area.

I luoghi politici ed istituzionali, gli incontri tenuti con i principali leader delle forze politiche e dei movimenti della sinistra e del campo della pace israeliani e palestinesi trasmettono indeterminazione ed un pericoloso arretramento dalla idea cardine, per noi sempre valida, della soluzione «due popoli due Stati». Mentre la destra israeliana sembra aver pienamente codificato, con un ampio sostegno popolare, la propria idea unilaterale di sicurezza e difesa del proprio Stato, innalzando muri,

violando sistematicamente le risoluzioni dell'Onu e gli appelli al dialogo, stravolgendo la geografia della Cisgiordania con un'intensa opera di insediamenti di colonie che compromettono lo status di Gerusalemme, la sinistra, orfana delle leadership più forti del passato, sembra scivolare verso posizioni minoritarie e non più in sintonia con il sentimento prevalente degli israeliani. Il Labour israeliano, della cui funzione di promotore di pace non abbiamo mai dubitato, vive da anni, nonostante una ripresa nei sondaggi, una fase di grande difficoltà, combattuto tra la ricerca di nuove priorità nella propria agenda politica (crisi economica, sistema educativo, nuove forme di assistenza sociale) e la difficoltà a sintonizzarsi con le nuove sfide che attendono Israele nel campo della sicurezza e delle politiche di vicinato. È necessaria allora una nuova grande iniziativa politica, di caratura europea, che l'Italia ed in modo particolare i democratici italiani possono senza dubbio promuovere, per rafforzare la prospettiva di pace, democrazia e sviluppo economico nell'area mediterranea nel pieno rispetto dei diritti e della sicurezza israeliana come delle prerogative nazionali dei palestinesi. In questo senso la prima vera prova sarà rappresentata dal prossimo voto nell'assemblea dell'Onu alla richiesta palestinese su cui l'Italia dovrà confermare con autorevolezza il proprio ruolo.

L'Italia come agente trainante di cooperazione e dialogo tra le due sponde Mediterraneo: ecco la seconda annotazione, visto lo stallo nel processo di pace e la defenestrazione dei dittatori che aprono a transizioni piene di incognite. Sembra paradossale parlarne in questi giorni con la Ue piegata nelle crisi economica e le altre potenze mondiali con agende limitate all'interesse nazionale. Ma questo scenario aperto dinanzi a noi può indicare il maggior indirizzo geopolitico per la crescita economica nazionale che l'Italia (e il suo sud) porta in dote ad una Europa in difficoltà.

L'Egitto è una evidente prova. La nuova leadership egiziana giocherà un ruolo cruciale nella vicenda israelo-palestinese, ma la sfida, il cui successo avrà conseguenze significative per tutto il mondo arabo è nel risolvere la drammatica crisi economica in cui il Paese più popoloso dell'area sembra essersi avvitato. In definitiva siamo dinanzi ad una fase politica delicatissima, sono in discussione gli equilibri geopolitici del Medio Oriente e dell'intera area mediterranea. Dentro questa stagione l'Italia può e deve scegliere un ruolo di primo piano. In questo nuovo contesto i progressisti devono riaffermare i propri valori di pace, dialogo tra culture, cooperazione e rispetto dei diritti umani.

